

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

### L'avvenire economico del mondo

di William Beveridge

*L'illustre economista prospetta in lucida sintesi le conseguenze rivoluzionarie del grande prestito all'Inghilterra, che imporranno all'America un radicale mutamento della sua politica economica*

La caratteristica più importante del prestito accordato dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna è che esso è soltanto il primo passo di un programma di cooperazione e ricostruzione economica. Il proposito è di rendere il commercio internazionale il più esteso e il più libero possibile per tutte le nazioni. Perché questo progetto possa essere realizzato bisogna che ad esso cooperino tanto la Gran Bretagna che l'America. La sua conseguenza più immediata è che entro pochi anni noi dovremo fare le nostre esportazioni in regime di assoluta concorrenza. Questo richiede, fra l'altro, l'abolizione di ogni genere di restrizioni sulla produzione massima delle nostre industrie e la soppressione delle lotte salariali mediante una politica coerente. Se non abbandoniamo alcune delle cattive abitudini del passato, non potremo mai raggiungere né l'uno né l'altro scopo.

Quali sono le conseguenze per gli Stati Uniti? Due sono di grandissima importanza. Il prestito non raggiungerà il suo scopo se gli Stati Uniti non pareggiano le loro esportazioni con le loro importazioni in tutto il mondo e non evitano di avere continuamente un eccedente di esportazioni. Il prestito non darà quei risultati che si desiderano — prosperità e un continuo miglioramento del tenore di vita — se gli Stati Uniti non riusciranno a raggiungere una stabilità economica e eviteranno i violenti alti e bassi di prosperità e di depressione.

Il pareggio fra esportazioni e importazioni e il successo della politica del lavoro-per-tutti sono condizioni indispensabili per il sistema di commercio multilaterale universale che gli autori del prestito desiderano stabilire. Queste due condizioni non si riferiscono soltanto agli Stati Uniti; esse si applicano anche all'Inghilterra e a qualsiasi altra nazione. Sono particolarmente importanti per gli Stati Uniti per due ragioni. In primo luogo, se saranno gli Stati Uniti a non fare un commercio multilaterale, sarà molto più dannoso che se non lo faranno le altre nazioni, perché gli Stati Uniti sono ora la nazione industrialmente più importante. In secondo luogo è probabile che sia più difficile realizzare queste due condizioni negli Stati Uniti che altrove. Tutte e due queste condizioni impongono un radicale abbandono della politica passata e particolarmente di quella seguita nel periodo fra le due guerre. In tale periodo gli Stati Uniti, con la loro immensa capacità produttiva e con la loro barriera di tariffe quasi proibitive, stabilirono e mantennero un eccedente di esportazione che finì con l'assorbire una grandissima parte di tutto l'oro del mondo, cioè la base della moneta internazionale. Questo sistema economico degli Stati Uniti si dimostrò tanto instabile quanto era potente; fra il 1929 e il 1930 e di nuovo fra il 1937 e il 1938, via via che l'industria americana passava da un periodo di grande prosperità a uno di depressione, vi erano delle disastrose oscillazioni nella richiesta di merci da parte degli Stati Uniti.

Con ciò non si vuole affermare che tutti i periodi di depressione avessero la loro origine negli Stati Uniti. I cicli del commercio si sono alternati da molto prima che gli Stati Uniti incominciarono ad avere una importanza economica. Ma ora che l'America detiene il maggior potere economico del mondo, il modo in cui essa lo detiene ha ripercussioni dovunque. Se esso non raggiungerà una stabilità, tutti i paesi con cui ha rapporti commerciali ne soffrirebbero. Tutto questo è ben risaputo da coloro che negli Stati Uniti si sono fatti paladini del prestito. E' nell'America stessa che è stata svolta la migliore indagine su come l'instabilità del sistema economico americano fra le due guerre si sia estesa e moltiplicata in tutto il mondo, trascinando gli altri paesi a cercare una salvezza in una politica di restrizioni difensive (politica che non ha fatto che peggiorare le cose). Tutto sta a vedere se coloro che capiscono il problema saranno capaci di convincere i loro connazionali. La questione del pareggio delle esportazioni con le importazioni e quella di ottenere e mantenere il lavoro per tutti non riguarda soltanto gli Stati Uniti. Ma in America tali questioni prendono un aspetto speciale e può darsi che

per ragioni politiche più che economiche sia eccezionalmente difficile risolverli.

In Gran Bretagna il problema di pareggiare i conti internazionali è ancora una volta, quello di sviluppare l'esportazione tanto da poter pagare le importazioni di prima necessità; per l'Inghilterra questo è difficile da raggiungere perché la soluzione non dipende completamente da lei. Negli Stati Uniti il problema di pareggiare i conti internazionali è proprio l'opposto e cioè quello di decidersi a importare. Cioè è difficile non perché gli Stati Uniti non possano farlo ma perché significherebbe urtare moltissimi interessi nazionali che sono andati sviluppandosi al riparo delle tariffe proibitive.

Il problema del lavoro per tutti è in linea generale lo stesso per gli Stati Uniti che per l'Inghilterra. Tutti e due questi paesi hanno una tradizione di forte individualismo che non ammette una soluzione totalitaria in una società organizzata e irregimentata dal centro. Ma anche se il pro-

blema è all'incirca lo stesso può darsi che sia molto più difficile risolverlo negli Stati Uniti che in Gran Bretagna. E' possibile avere l'impiego per tutti anche in una società che rispetti tutte le libertà essenziali dei cittadini e che mantenga le imprese private in gran parte della sua industria, ma non è possibile avere lavoro per tutti se il governo non ha la facoltà e l'incarico di prendere i provvedimenti necessari. Solo un governo centrale, con il suo potere sulla moneta e sulle tasse e quindi sulle spese pubbliche e private, può garantire che le spese totali, in qualsiasi momento, siano abbastanza elevate da assorbire tutta la mano d'opera disponibile. Il lavoro-per-tutti non ha bisogno di molti controlli diretti, ma potrà dare nuove responsabilità al governo. E' qui che potranno incominciare le difficoltà per gli Stati Uniti. Non solo qui la macchina del governo è più complicata; vi è anche il fatto che per molte ragioni, alcune buone e altre cattive, generalmente l'opinione pubblica ha meno fiducia nel Gover-

no di quanto non ne abbia in Inghilterra ed è meno disposta a ampliare il campo d'azione di esso. Eppure è indispensabile che avvenga qualche concessione in questo senso se, dopo questa guerra, vogliamo avviarcì verso qualche cosa di meglio e non vogliamo ritornare alla lotta della disoccupazione del passato.

Il prestito per il popolo d'Inghilterra vuol dire un periodo di vita dura e di ricostruzione per compensare tutte le perdite subite con la guerra; vuol dire anche un nuovo modo di considerare i problemi della produzione e dei salari.

Il prestito impone due grandi compiti al popolo degli Stati Uniti: raggiungere una stabilità all'interno e abbandonare l'isolazionismo economico.

La pace del mondo si potrà avere solo rompendo con la politica del passato, liberandosi tanto dall'isolazionismo politico quanto dalle alleanze di gruppo, per raggiungere un ordinamento del mondo fondato sulla giustizia e sull'ordine internazionale, senza discriminazioni fra i diritti politici delle nazioni, grandi o piccole che siano.

(Copyright: Atlas Deputches Ltd. London. - Esclusività per l'Italia: Cosmopolita.)



— Presto avremo la libertà obbligatoria

### Tornerà De Gaulle?

MENTRE, in seguito alle dimissioni di De Gaulle, si susseguivano vertiginosamente, nel gennaio scorso, le riunioni fra i partiti comunista, socialista e MRP alla ricerca di una soluzione della crisi, in altri ambienti ci si chiedeva — e in questa domanda si riassume un'importante problema — « Che farà adesso il generale? ».

Benché Gaston Palewski, segretario del Generale stesso alla presidenza, avesse detto ai giornalisti la sera del 20 che la decisione del presidente era « irrevocabile » e benché il giorno dopo tutte le edizioni straordinarie dei giornali portassero la dichiarazione di De Gaulle ponendo in rilievo, a titoli cubitali, che egli « si ritirava definitivamente dalla vita pubblica », gli osservatori meglio informati non credevano alla veridicità di tale dichiarazione.

In realtà v'è motivo per considerare « cum grano salis » il « definitivo » ritiro del generale De Gaulle. Quanti lo conoscono intimamente da tempo sanno che egli nutre una fede quasi mistica nel proprio potere di salvare la Francia, così in pace come in guerra. Quanti seguono le questioni francesi sono del pari a conoscenza della fanatica devozione che gli dedica i suoi fautori. Egli è, se volete, l'uomo che non può mai sbagliare.

Il lunedì successivo alle dimissioni, i giornali degaullisti erano pieni di parole di lode per il Presidente e di compianto per il paese che attraversava un'ora critica. Il più importante di tali giornali, il « Paris Presse », diretto da Philippe Barrea e da Eve Curie parlava dell'eroismo di lui nell'affrontare il problema di dimettersi o di continuare con un governo che non lo avrebbe appoggiato. L'autore del commento affermava che il paese « aveva vissuto domenica un'ora di gloria », il che sembrerebbe costituire un'interpretazione piuttosto inconsueta del modo usato dal Capo del Governo nell'abbandonare il posto. Un'altro giornale degaullista osservava sabato — prima, cioè, che De Gaulle si ritirasse — che anche se egli non avesse formato un altro partito, avrebbero provveduto i suoi amici a formarlo per lui.

E questo sembrerebbe spiegare la situazione. De Gaulle ha sempre giocato sulla sua popolarità atteggiandosi a salvatore della Francia. Egli si è sempre dipinto come un uomo che si è tenuto lontano dalla politica. Ma la verità è che i suoi amici hanno fatto la politica per lui e continuano a farla.

All'una antimeridiana del 21 gennaio, l'autore di queste note si trovava al Ministero delle Informazioni, nella Sala Stampa, quando vi giunse, eccitato e col fiato mozzo, un incaricato che portava un messaggio di Palewski per il Capo dell'Ufficio Stampa Estera del Ministero. Con tale messaggio si chiedeva che venisse ritirato il comunicato che dichiarava « irrevocabile » la decisione di De Gaulle.

Troppo tardi. Il comunicato era già stato diramato e lanciato in tutto il mondo oltre che in Francia, e non si poteva più ritirare. Ci si può tuttavia chiedere perché ma Palewski tentasse, all'una dopo mezzanotte, di sopprimere le parole date alla stampa poco prima. Si era forse spinto troppo lontano nell'interpretare il pensiero di De Gaulle? La decisione del generale, non era così categorica come aveva trattato il suo segretario? Vi era dunque del vero nelle notizie secondo cui De Gaulle avrebbe recentemente ordinato un referendum privato scoperto dalle prime risposte di aggio che la sua popolarità andava scemando? Perché mai si era concesso a parlare di sue probabili dimissioni già da venerdì sera, due giorni prima che egli si dimettesse? E perché mai

un ministro del governo degaullista disse a quattro corrispondenti americani, fra cui l'autore di queste note, che De Gaulle era stanco della politica, stufo d'essere il bersaglio dei vari partiti e che una crisi era inevitabile?

De Gaulle ha lasciato il suo posto in un momento in cui la Francia aveva, come ha tuttora, soprattutto bisogno di essere unita. Egli ha fatto questa mossa in un momento di speciale gravità per la situazione alimentare e industriale del paese, mentre al di là della Manica si teneva l'Assemblea delle Nazioni Unite e tre mesi soli lo separavano dalle elezioni. I suoi avversari hanno detto che egli ha voluto sottrarsi a una situazione difficile lasciando ai partiti di sinistra tutte le responsabilità, mentre quelli di destra e altri elementi conservatori si propongono di sabotare deliberatamente il nuovo governo di sinistra per discreditare. Vi sarà, poi, così assicurano gli avversari, un progettato movimento degaullista al momento più opportuno per la campagna elettorale di primavera.

DAVID SCHOENBRUN

Copyright 1946 Overseas News Agency, Inc. - Esclusività per l'Italia: Cosmopolita.

### Commento in margine all'O.N.U.

di HAROLD NICHOLSON

MOLTI di coloro che durante gli ultimi quindici giorni hanno avuto occasione di assistere alle sedute dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite hanno riportato l'impressione di una « irrealtà » organizzata. Una impressione del genere è inevitabile, ma ingiustificata. E' inevitabile, perché tutto l'apparato di queste sedute plenarie tende a mettere in luce l'atteggiamento esteriore e meccanico e a lasciare nell'ombra il potente substrato di buone intenzioni che innegabilmente esiste. Ci sembra incongruo che la Central Hall, situata nel cuore della nostra macchina governativa, all'ombra dell'Abbazia e del Palazzo di Westminster, intimamente connessa con lotte e controverse puramente inglesi, cerchi di assumere di punto in bianco un carattere internazionale ricoprendosi di addobbi esotici.

Questo senso di incongruenza esteriore aumenta quando si entra nell'edificio. Molte lodi van fatte all'Ufficio dei Lavori e alla segreteria

grandioso toglie alle due ogni carattere di discussione di dibattito vivi e le fa assomigliare ad una rappresentazione accuratamente preparata.

In tutte le conferenze internazionali, l'attenzione dei delegati si distrae facilmente dai importanti e solenni problemi in discussione per osservare una mossa, ascoltare un bisbiglio dei colleghi. In nessuna conferenza internazionale a cui ho assistito, le interruzioni e le distrazioni sono state sì continue e sfacciate. Il moymen di gente che entra o esce è incantevole; i fotografi sono in agguato e le file delle poltrone azzurre e azzurro scattano obiettivi e lampi di diaframma senza sosta; e gli stessi delegati ascoltano pazientemente gli oratori che intendono, ma si mettono a leggere i giornali non appena incomincia un discorso o la traduzione di un discorso in una lingua sconosciuta. Il fruscio e l'andirivieni sonagliori e più insistenti che in qualsiasi altra assemblea internazionale, e il visita-

tore occasionale inevitabilmente ha l'impressione, sbagliata, che tutto l'affare non sia preso molto sul serio da nessuno dei partecipanti.

Ebbi la fortuna di essere presente quando il dott. Lafont, plenipotenziario dell'Equador, presentò all'Assemblea la relazione del Comitato Politico e di Sicurezza sugli sviluppi pacifici dell'energia atomica. Il dott. Lafont lesse la relazione con dignità impossibile. Si aveva l'impressione che egli parlasse all'assemblea di un argomento, assai poco importante, e se non fosse stato per un rapido e severo sguardo di rimprovero lanciato ai delegati sissantisti da Gladwyn Jebb, il discorso si sarebbe concluso senza neanche un applauso di cortesia.

Il visitatore concienzioso, rendendosi conto del contrasto tra la sua attenzione sempre tesa e l'annoiata disattenzione dei diversi delegati, è facilmente indotto a credere che i patti internazionali non si fanno pubblicamente e che l'Assemblea Generale, in sostanza non è che un

(Continua a pag. 5)

### VIRTU' DI STATO

E così, non avremo un regolamento delle case di gioco sotto la sorveglianza dello stato. Le speranze accarezzate da comuni dalle finanze dissestate, che aspirano a riprendere un posto come grandi centri turistici, sono andate deluse di fronte al recente rifiuto del governo, il quale ha dichiarato di voler continuare a considerare le case da gioco locali puramente illecite, ed anzi ha minacciato un'offensiva di polizia in grande stile contro di esse.

La questione, che è antichissima, dibattutissima e sempre pendente, supera di gran lunga il caso particolare. Come si deve comportare lo stato di fronte alle tendenze viziose dell'uomo, le quali sono di qua dal reato, ma producono complessivamente un danno sociale? Lo stato può prendere tre atteggiamenti: può ignorarle, perseguirle, disciplinarle.

La voluta ignoranza del vizio è antisociale. Risponde alla concezione del puro stato giuridico, che aspetta l'infrazione della legge, per reprimela; ma non tiene conto di elementari doveri verso i complessi umani. La repressione è inefficace; a volte cieca, a volte farsaiica. La polizia è inefficiente e i suoi agenti grossolani o malsicuri in una lotta contro chi possiede astuzia e dovizia. Esempio classico: il proibizionismo americano, che produsse i grandi contrabbandieri tipo Al Capone. La disciplina è mitezza; parte da una imbarazzante tolleranza e può arrivare ad una equitativa connivenza, poiché, per una fatale connessione col fisco, che permea tutti i tessuti dello stato, questo trova alla fine che è un buon affare mettere una taglia ai tenitori della bisca.

Tutta questa materia, vista con la necessaria esperienza della umanità vivente, richiede da parte dello stato duttilità e umiltà; poiché anch'esso — lungi dall'essere quell'idolo sovrumano che altri fantastica — è impastato di povera carne peccatrice. In questo caso bisogna che si accenti di un'ordinata e coerente combinazione della disciplina e della repressione. Proprio quell'ordine e coerenza che mancano in questo momento in Italia, in cui:

- si proclama un inasprimento di repressione delle case da gioco; ma se ne lasciano in vita tre poderose, a S. Remo, a Venezia, a Campione;
- si rifiuta la disciplina del gioco; ma si mantiene la disciplina della prostituzione;
- si va in guerra contro le case da gioco; ma si lascia indisturbato il gioco sui campi di corso;
- si minaccia di fulmini la bisca privata; ma lo stato minacciatore mantiene la più subdola, la più crudele di tutte le bische, poiché si nutre delle vane speranze del povero; la bisca che si chiama il gioco del lotto.

MARIO VINCIGUERRA

### RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO:

Caro Cosmopolita,

All'articolo su « La fine della sinistra Cristiana » (Cosmopolita N. 1 del 10 gennaio 1946) del Prof. Umberto Galasso, che in altri tempi tanto favorevolmente ebbe ad apprezzare la Sinistra Cristiana da dover essa difenderne, sento il dovere di esprimere la mia protesta, come quello che ha profondamente vissuto la vita di questo partito, al cui scioglimento anzi con tutte le sue forze si è opposto.

Il Partito della Sinistra Cristiana, unica e nuova espressione della intima esigenza di un popolo sostanzialmente religioso per una politica radicalmente progressiva, non appartiene alla cronaca, appartiene alla storia, e nella storia rimane malgrado il fatto di una scioglimento dovuto, non già a ragioni di fatto ed equivoco contenuto, ma aibbene a ragioni di tattica, più o meno indovinate da parte degli elementi dirigenti, e forse anche ad eccesso di idealismo e di autoritarietà.

Ad ogni modo il fatto avrebbe meritato ben altro commento da parte del Galasso, che in altri tempi tanto favorevolmente ebbe ad apprezzare la Sinistra Cristiana da dover essa difenderne, sento il dovere di esprimere la mia protesta, come quello che ha profondamente vissuto la vita di questo partito, al cui scioglimento anzi con tutte le sue forze si è opposto.

La Sinistra Cristiana infatti fu effettivamente Cristiana; il suo credo non fu già una etichetta, ma una gloriosa bandiera; la sua funzione non era una speculazione politica, ma una missione sociale ispirata alla legge morale di Cristo. Come tale non è escluso che essa ricorra ed in forma da non dare più addio ad equivoci ideologici ed a speculazioni dialittiche, perché l'istanza che essa ha espresso è una realtà cristiana, e quindi una istanza profondamente umana ed altamente sociale. GIORGIO IERMINI



# LA SETTIMANA POLITICA

### E di scena la fame — Il "Libro azzurro", e le mene argentine — Assalto in forze contro il segreto elettronico — Il Concistoro e la cronachetta italiana

Quattordici mesi fa De Gaulle era a Mosca e si parlava, in giro, di alleanza franco-sovietica. Oggi non s'è trattato più morto di quello stipulato tra l'U.R.S.S. e la Francia per una ventennale amicizia. Mosca e Parigi oggi si contengono come due astiosi avversari e Viscinski, per paralizzare una proposta americana intesa a salvare, in Siria e nel Libano, e anche altrove, il prestigio della Francia, si è valso, per la prima volta nella storia dell'O.N.U., del diritto di veto che i Grandi si sono riservati. Il che non deve far pensare peraltro ad una specialissima tensione russo-francese, ma può aiutarci ad intendere la risoluta e realistica politica del Cremlino il quale, in ogni occasione, distingue il proprio orientamento dall'altro occidentale e, in questo, ben vede il posto che compete alla Francia. Comunque, è stata questa la sola nota drammatica delle ultime settimane dell'O.N.U., dove non si è scatenata la temuta tempesta sulla questione dell'Indonesia né si è rinnovato il duello oratorio Bevin-Viscinski. Col «Vehe-menter doleo» di Bidault la sessione del Consiglio di sicurezza si è chiusa e il suo consuntivo può riassumersi in «cniante di fatto». Le emozioni non ci sono venute così dalla parte dove erano attese e la settimana internazionale pareva volersi spegnere nello scialbo crepuscolo di quest'O.N.U. londinese che s'inginevra ogni giorno e ogni ora di più. Ma a conservare e ad incupire la tragica atmosfera del tempo, ancor più che il malvedere degli uomini, sembra che adesso provveda l'uno dei quattro Cavalieri del mito: la Fame. I segni dell'inverno compongono ormai il quadro di una ben dura carestia. Nei prossimi novanta giorni centoquaranta milioni di europei dovranno rassegnarsi ad una ancor più misera dieta, con appena 1500 calorie quotidiane: così annuncia il Comitato economico americano d'emergenza e, davanti alle immensità del bisogno, l'U.N.R.R.A. non cessa di proclamare la propria insufficienza. Anche l'America conoscerà le limitazioni annonarie e mangerà pan bruno e, mentre nel Dekan il flagello della carestia si avvia a fare guasto e strage, la stessa Gran Bretagna si dibatte tra serie difficoltà alimentari.

Ma ecco, in quel crepuscolo pallido, scoccare due razzi clamorosi che fanno rivolgere a sé gli occhi e gli orecchi degli sbadiglianti abbonati al teatro dell'O.N.U. Primo razzo è il Libro Azzurro nordamericano sull'attività del governo di Buenos Aires durante la guerra dell'Ass. Si tratta d'una documentazione copiosa e, a quanto si dice, schiacciante ricavata dagli archivi segreti della Wilhelmstrasse e della Cancelleria di Berlino, da cui tutta la politica argentina negli anni del conflitto risulterebbe assai compromessa. Dalla capitale del Plata si teneva allora un attivo commercio diplomatico con la Germania hitleriana e si tenevano fili e si tessevano trame punto compatibili con l'ufficiale neutralità della repubblica. Né questo sembra che basti, perché Buenos Aires volle intervenire anche nelle relazioni tra l'Ass e Madrid rendendosi complice della deplorata politica di Franco. Or questo razzo «azzurro» che, con strategico calcolo, Washington ha fatto scoppiare proprio all'antivigilia delle elezioni argentine, sta leggendosi scompigliando non pochi propositi e può aver dato anche un brusco serollone alle falangi del minaccioso Peron. Il governo bonaerense, che già organizzava, quieto, la propria battaglia sulla base comoda dello stato d'assedio, temporaneamente sospeso, ma poi, grazie a certe provide agitazioni di popolo, subito ristabilito, sta ora sotto il fuoco di fila di tutte e tre le Americhe, nel cui coro concordano le voci statunitensi e quelle brasiliane si levano più alte. Senza dubbio l'appassionante vicenda avrà un seguito a breve scadenza e la fortezza argentina, centro di ostinata resistenza

za alla politica unitaria d'oltre Atlantico, vedrà cadere alcune delle sue più munite ridotte se pure non sarà tutta conquistata e sommersa dalla Panamerica che ha stabilito a Washington, ma più, forse, a New York, le sue cabine di comando.

Il secondo razzo potrebbe anche chiamarsi una bomba se, in effetto, non c'entrassero, per scompigliare la metafora, le bombe vere, e le più note e terribili. Sembra dunque accertato che l'U.R.S.S. viderà rifiutata a Mosca la rivelazione dei segreti elettronici, si sia data d'attorno, e con fausto successo, per impadronirsi di quei segreti ad Ottawa. Mackenzie King lo ha fatto sapere, con un comunicato angoscioso, al mondo e la polizia canadese ha intanto arrestato un grosso branco di spie vere e presunte. Questo sappiamo e non è probabile che nei prossimi giorni riusciamo a saper molto di più. Gli affannosi colloqui che si sono svolti, e che si rinnovano forse tra il «Premier» canadese e Truman a Washington e tra Byrnes e Churchill nel «buen retiro» di Miami ci saranno raccontati non prima di qualche mese in sensazionali articoli di spalla che i quotidiani si disputeranno a colpi di dollari blu. Per adesso non c'è da far altro che attendere: credere, con riserva, ai comunicati e alle smentite e, se si vuole, poiché l'argomento lo consente, meditare. Meditare sulle illusioni che sempre hanno suscitato le armi nuove e segrete sulla virtù delle quali mai nessuna nazione dovrebbe fondare speranze di potenza e vittoria. Non v'è arma nuova che non cessi un giorno di esserlo, né vi è segreto che si possa lungamente serbare, né priorità della quale si possa veramente far conto. Chi vince è sempre una potenza spirituale congiunta a capacità di produzione. Le armi sono per queste forze soltanto strumenti, né devono essere ritenute forze esse stesse, nemmeno quando sono armi elettroniche.

L'ipotesi della guerra che fatale si mescola a qualunque atto di politica internazionale non giova certo ad affrettare gli apparecchi di pace. I lavori per la compilazione del nostro trattato frantattano procedono a stento, s'inceppano, subiscono continui ritardi. A noi italiani viene ogni giorno propinata qualche amara novità e spesso anche inetta qualche modesta illusione. Poi questa svanisce mentre l'ammarezza rimane. Ormai siamo assuefatti a questo giuoco della pace di Tantalò. Certo, se il giuoco è fatto per prostrarci, potrebbe già aver fallito lo scopo. La cura dello sconforto ci sta immunizzando e dallo scetticismo sull'opera altrui può anche nascere la fede in noi stessi.

E poi, in casa nostra, abbiamo molte altre cose da osservare, in questo febbraio. A Roma sono scesi dal cielo, a bordo dei «Constellation» giganti, alcuni nuovi porporati d'oltre oceano. In parte il Concistoro è un evento scontato da quando fu reso noto l'elenco degli ultimi prescelti per l'imposizione del cappello rosso. Ma l'interesse che lo accompagna è sempre notevole. Con quello incomincerà ad operare da Roma un consenso veramente superazionale che al mondo travagliato e diviso darà un esempio ed un monito e forse qualche speranza. Né ci mancano i passatempi minori: i postumi della crisi della azionista, le discussioni alla Consulta sulla legge elettorale politica, le deplorazioni dei socialisti ai propri consultori che non sentirono il dovere d'affermare, votando, che votare non è un vero dovere, l'alleanza monarchico-qualunquista e infine il Congresso dell'Uomo Qualunque. Passatempi autentici e gai e nemmeno tanto onesti da non poter valere come surrogati delle nuove bische che il Governo dell'ereschia ha paternamente ricusato di largire al suo popolo.

# Il "fascismo" dei giovani

### Basta, ai giovani, per non sentirsi colpevoli di fascismo, averne esaltato le apparenze socialmente rivoluzionarie?

NEL numero 15 del Politecnico Elio Vittorini ha scritto un articolo sui giovani, per i giovani: per dimostrare a loro, e non a loro soltanto, che il fascismo al quale essi aderirono fino alla guerra civile di Spagna o fino all'Anschluss, fino all'entrata in guerra dell'Italia nel '40 o al colpo di Stato badogliano e alla repubblica di Salò (o magari fino all'episodio di piazza Loreto) — questo fascismo non fece altro che ingannarli di continuo con le apparenze di un movimento socialmente rivoluzionario, mentre dava invece ogni appoggio alle forze della reazione e della plutocrazia. Da varie parti, e specie da parte anglosassone, si cerca oggi giorno di far passare il fascismo soltanto «per un fenomeno di aberrazione morale», lo si condanna «nella dittatura materiale, nelle persecuzioni poliziesche», nella forma, nel metodo; in realtà il fascismo è stato ed è da condannare essenzialmente come «estensione della dittatura capitalista al campo politico».

Ora i giovani che in Italia furono deliberatamente e talora entusiasticamente fascisti, dice Vittorini, dovettero questo loro atteggiamento al fatto di aver creduto davvero ai programmi e alle «direttive» che il fascismo andava sbandierando a parole in campo economico-sociale (la «migliore giustizia sociale», l'eliminazione del latifondo, la socializzazione delle grandi imprese ecc.); essi furono fascisti perché s'illusero circa uno sviluppo del regime in senso collettivista, perché prestarono fede ai suoi ideali simulati e alle sue minacce verbali contro i sistemi di produzione e i rapporti di lavoro della società borghese. Se invece avessero capito che quei programmi erano messi avanti a scopi puramente demagogici; che dovevano servire soltanto a mascherare una realtà di segrete e continue intese col capitale; che si proponevano un-

suppressione e provocare così la clandestinità. Il Partito del Popolo del Basso Tirolo è indubbiamente molto forte perché ha potuto raccogliere intorno a sé quasi tutti gli esultanti (che vedrebbero compromessa la loro posizione se l'Alto Adige dovesse per sempre restare all'Italia), e tutti gli ex-nazisti che trovarono rifugio nella regione (la Merano pullulano tuttora nei giorni della disfatta. L'ambiente quindi non è austriaco, ma germanofilo).

In Alto Adige la dominazione nazista è durata più a lungo che nelle altre regioni d'Italia e quindi non è, — come non sarà, — facile smantellare il clima spirituale creato con sagaci infiltrazioni e sperimentato attraverso molte prove. Quasi tutto il commercio è in mano dei separatisti, i quali sono i veri padroni dell'economia della provincia e giocano spesso sull'equivoco e sulla malafede, tanto più che uno dei loro esponenti è appunto il sig. Erico Amann che fu, ed è, il più forte

la generale atmosfera di corruzione? Ed è giusto asserire che dentro quell'atmosfera, messi in giro dagli uomini malati di quella retorica e invischiati in quel compromesso, solo gli slogan relativi ad «una migliore giustizia sociale» siano stati presi per moneta buona e fino a tal punto, anzi, da far dimenticare ai giovani tutto il clima falso ed ambiguo nel quale andava muovendosi la vita sociale italiana?

Per rispondere a tutte queste domande bisogna ricordare quale sia stata durante il regime la condizione interiore della nostra società, o almeno di quella sua parte che rappresentava e aveva rappresentato sin dal principio, nei confronti del fascismo, l'orientamento psicologico della nazione. Bisogna ricordarlo, diciamo: perché senza dubbio è ancora troppo presto per dimenticarsene. Ora in questa condizione interiore confluivano, come ha detto efficacemente Corrado Alvaro, «la più stretta bigottaria formale e la più metodica, formicazione sostanziale, lo interesse a quello stato di cose e la fuga verso altri mondi». Si può dire che nel ventennio non ci sia stata una società più intimamente antifascista di quella italiana e, nello stesso tempo, più disposta ad approfittare dei vantaggi materiali offerti da un governo che li andava largendo a compenso della soppressione d'ogni privata dignità, d'ogni potere d'iniziativa nei singoli e d'ogni loro diritto alla critica. Si può dire che i termini di questo baratto fossero abbastanza chiari tanto nell'animo di chi lo imponeva per i suoi fini di comando e d'arbitrio, quanto nella coscienza di chi, mentre pare era costretto a subirlo e cercava di cavarne qualche profitto, ne avvertiva il peso mortificante e si vendicava della propria miseria col disprezzo nascosto ma vivissimo degli oppressori, con la mormorazione, perfino con la facezia e il gio- cando amaro delle parole.

I giovani, dunque, crebbero dentro quest'aria avvelenata da mille equivoci, da mille sospetti, dall'ostentata protervia dei padroni e dalla cocente umiliazione dei sudditi: né potevano ignorare il generale disprezzo che a buon diritto circondava le iniziative e i programmi di chi, una volta imposto quello spregevole patto fondamentale, era almeno destinato a non riscuotere né simpatia né fiducia. Gli echi di quel disprezzo, di quella generica ma ben motivata diffidenza, i giovani potevano raccogliere nell'ambiente familiare e nelle scuole, nelle fabbriche e negli uffici, dovunque si trovasse in Italia chi mettesse a «parlare di politica». Non si trattava di andar a cercare l'antifascismo all'estero: esso era ben vivo tra noi, nel senso stesso di questo popolo capace di distruggere a parole anche ciò che non gli riesce o al cui conviene di demolire coi fatti. Perciò i giovani (salvo quei pochi a cui non mancò l'occasione d'avvicinare i movimenti antifascisti, né il coraggio di sfidare il carcere o l'esilio) «furono nel fascismo» in vari modi: taluni in veste di aperti e grossolani profittatori, gente che si metteva al seguito dei «gerarchi» e sollecitava posti più o meno lucrosi nelle organizzazioni politiche del partito (essi furono in piccolo numero, sono facilmente individuabili e non rappresentano, quindi, «un problema»); moltissimi alla maniera dei padri, esercito sfiduciato della piccola e media borghesia a cui la tessera e la camicia nera, pur con la noia delle adunate e dell'entusiasmo obbligatorio, garantivano il pane e l'impiego, la gita col Dopolavoro e la riduzione nei cinematografi; parecchi, iscritti d'ufficio al partito come studenti di scuola media o superiore, per seguire una loro tattica e pratica di rigoroso «non intervento»; altri, infine, per intervenire direttamente nel gioco con discussioni e dibattiti, parole stampate e parole dette, opinioni e polemiche e fantasie. A quest'ultima specie di giovani, evidentemente, ha voluto alludere Vittorini nel suo discorso; e difatti è stata la più turbolenta e significativa. Ma è troppo facile, oggi, dire che questi giovani aderirono al fascismo soltanto per le sue promesse di «una migliore giustizia sociale» mentre chiusero gli occhi su tutto il resto, avallandone in grazia di quel miraggio la sostanziale immoralità: varrebbe quanto affermare che un giudice è degno di rispetto e di stima, nel processo ad un baro, se lo assolve perché l'imputato va predicando che dispenserà i proventi delle sue truffe in fiori e opere di bene.

# NOTICINE SOCIALI

### Elezioni sindacali e reazione

Ci spiacce di dover adoperare parola sgradita ai partiti di massa nell'esaminare la loro «reazione» alle recenti elezioni alle cariche sindacali. Non siamo riusciti nel Tommaso a trovare altra espressione meno scortese nei loro riguardi. Il lettore sappia dunque che ciascuno dei due partiti ha reagito secondo il suo carattere davanti al fattaccio (pei socialisti e democristiani) della notevole vittoria — *relata referimus* — del partito di Ercoli. E così i socialisti — *more solito* — sono entrati in crisi; i democristiani hanno pianto, ma è scesa poi su loro una mano consolatrice; i comunisti hanno continuato, puri e infallibili, a tirare diritto.

### Baruffe socialiste

Il compagno Lelio Basso ha dunque lamentato ancora una volta che i socialisti vengono battuti dai comunisti per la struttura organizzativa antiquata dal partito socialista, che si regge sulle federazioni e non sulle «cellule».

Lizzardi ha «naturalmente» fatto propria la conclusione di Basso, quella cioè che il partito socialista, pena il negarsi, deve essere il partito della classe operaia, quello che non si perde dietro i ceti medi e che non si piega davanti alle «fumose ideologie piccolo-borghesi». Però, obiettava Lizzardi a consolazione di tutti i «grandi-proletari» del suo partito per adesso non ancora «fusi» al cromo del Caucaso, non è esattissimo che i socialisti abbiano perso terreno nelle elezioni: in cifre assolute sì, dato che sono entrati in azione più tardi, ma in cifre relative no.

Non seguiremo la cabala di queste cifre perché si sa ormai che anche i numeri vengono interpretati da ciascuno a suo modo e neppur d'essi ci si può più fidare in questi nostri tempi democratici, cinematici ed elettronici. Piuttosto è interessante riferire che Lizzardi in persona non ha negato ed ha anzi ammesso che in queste elezioni sindacali per l'appunto democratiche — e tanto democratiche — che sono state fatte e sulla base di liste predisposte dai vari partiti che rappresentano gli interessi delle masse lavoratrici, esordiva Bacco — la percentuale degli

astenuti è stata elevatissima. (Le cosiddette statistiche rivelerebbero che ad es. alla stessa FIOM di Torino gli astenuti avrebbero di parecchio superato i votanti). Lizzardi ha avuto così la candida onestà di scrivere: «in genere le liste dei partiti non sono bene accette alla maggioranza dei lavoratori». Buona, buonissima questa attestazione per quanti credono nel sindacalismo puro, cioè in un sindacalismo indipendente dai partiti e dai democristiani (della notevole vittoria — *relata referimus* — del partito di Ercoli. E così i socialisti — *more solito* — sono entrati in crisi; i democristiani hanno pianto, ma è scesa poi su loro una mano consolatrice; i comunisti hanno continuato, puri e infallibili, a tirare diritto.

### Auspici democristiani

Esaminando le cause degli insuccessi democristiani nel campo sindacale G. Gonella ne ha messo in testa a tutte una particolarmente grave. Eccola, e fa parte del punto 1° del suo settenario: «il sistema dell'unità sindacale (almeno come è stato finora concepito e attuato) gioca a profitto prevalente non solo dei più intraprendenti (e ciò è naturale) ma anche dei più prepotenti, creando privilegi e assurdi monopoli difficilmente sbloccabili». Altre cause sarebbero l'assenza di mordente sui lavoratori (dovuto, diciamo noi, al molto pietismo di un cristianesimo troppo manzoniano e rassegnato); le deficienze tecniche dell'organizzazione sindacale attiva; e la mancanza di una stampa sindacale specializzata e di uomini competenti. Notevole l'aver posto tra le cause «la tendenza a ritenere che l'ambiente naturale del nostro proselitismo sia solo l'ambiente contadino».

Ora, su tutto questo, a cominciare dal punto primo, gli uomini del Partito sono invitati a «meditare». *Sentire e meditare*, era la divisa di Manzoni. Ma agire quando? (incalzava Mazzini). Errebbe infatti il lettore che credesse che il «far voti» della democrazia cristiana si sia limitato qui: molti altri voti son seguiti in successivi articoli e, anche ultimamente, il Consiglio nazionale del partito ha fatto voti affinché sia rimessa una «determinata tattica di agitazione permanente» dal seno dell'organizzazione sindacale unitaria. Ha fatto voti e anzi «insiste» (stupefacente crescendo) «perché nella stampa sindacale e particolarmente nell'organo confederale «Il Lavoro» siano evitate intenzioni non rispondenti alle esigenze della vita sindacale unitaria».

# Cronache di Montecitorio

L'11 febbraio — anniversario semi-mentale della Conciliazione — la Consulta aveva ripreso le sue sedute plenarie per discutere la legge elettorale politica. Atmosfera tutt'altro che conciliata o conciliante. Senso diffuso di una navigazione incerta e pericolosa, tra nebbie e scogli, con un bastimento poco saldo ed un equipaggio poco fuso e sicuro.

Già la Commissione speciale della Consulta aveva fatto presentare la disgregazione dell'Assemblea, con la genericità della relazione di maggioranza e l'appendice di ben tre relazioni di minoranza.

Questione controversa: nature e poteri della Costituzione, a cui la legge elettorale si riferisce, con l'ombra minacciosa del referendum; poi la questione di fondo, l'eterno duello tra sistema uninominale e sistema proporzionale; poi, la mina del voto obbligatorio; poi, una serie di questioni tecniche, che tuttavia coinvolgono criteri generali e questioni di principio: delimitazione delle circoscrizioni, voti di preferenza, utilizzazione dei resti; e infine, l'articolo 66, sul divieto di propaganda politica ai ministri del culto.

Sull'insieme di questi problemi non era possibile stabilire a priori schieramenti uniformi, una precisa linea spartiacque. Esempio: democristiani, socialisti e comunisti, uniti nella difesa del sistema proporzionale, sono poi irrimediabilmente divisi sull'obbligatorietà del voto; i liberali, uniti ai democristiani nella difesa del voto obbligatorio, sono divisi da questi sulla questione dei resti e delle preferenze, mentre tra di loro vi sono tenaci uninominalisti; e i demolaburisti, compatti invece nella difesa del sistema uninominale, sono poi tra di loro divisi sulla questione del voto obbligatorio. Un caleidoscopio, insomma, o, per i più pessimisti, una torre di Babele.

Alla prima seduta, De Gasperi riuscì, con abilità e dolce fermezza, ad evitare il primo scoglio: la questione dei poteri della Costituzione. Annuncio che una nuova legge era in preparazione, ed assicurò che anche questa sarebbe stata tempestivamente sottoposta alla Consulta. Ma ciò non evitò che molti oratori si gettassero a capofitto anche su questo argomento: sia perché esso

aveva, effettivamente, qualche connessione tecnica con la legge elettorale, e sia perché a un discorso ormai bello e preparato è duro, mio Dio, rinunciare.

Ma gli altri scogli rimasero tutti. Ai quali, come se non bastassero, se ne aggiunse in principio un altro: la fretta, l'ansia di far presto (ed effettivamente una scadenza pesa su questa legge: se non sarà definitivamente approvata entro il mese, si dovrà rinviare alle elezioni a maggio, e ripartire in autunno). Ma quest'ansia si tramutava sui banchi di sinistra in impazienza, in timore di sabotaggio, in psicosi del sabotaggio. Ma, a sua volta, questa impazienza appariva sui banchi del centro come un tentativo di strozzare la discussione. E così la proposta di «chiusura», presentata fin dalla prima seduta, suscitò allora una reazione vivace, che, d'altra parte, accrebbe i sospetti delle sinistre. Nella conclusione generale che ne seguì, un abile parlamentare, il Di Rodinò, riuscì a far rinviare all'indomani la decisione. Ma nemmeno il giorno dopo la chiusura fu votata, per il provvedimento clamoroso incidente Marchesi, che fece togliere la seduta. E così, quando il terzo giorno la proposta venne in votazione, fu approvata da tutti. (Anche l'atmosfera era calma. Succede sempre così, dopo un seduta tempestosa. C'è un po' lo stesso sentimento collettivo di una scolaraccia che sa di averne fatta una grossa).

La discussione generale, su cui erano iscritti a parlare 48 oratori, si svolse soprattutto su due argomenti: sistema proporzionale e voto obbligatorio. Ma poiché le posizioni di ognuno erano già prese, ed erano irriducibili, la discussione non assunse quasi mai il tono di una ricerca di persuasione o almeno di un compromesso. Ogni discorso fu, anche idealmente, un monologo. Da ciò l'aria accademica, noiosa e noiosa, della discussione generale, ravvivata solo, ma esterrefattamente, dalle folate polemiche che accendevano talvolta rapide tempeste di applausi o di proteste.

I discorsi più «nobili» furono quelli degli uninominalisti intransigenti, come quelli che combattevano per una causa che sapevano perduta, per un principio e un ideale,

che qualcuno disse tramontato per sempre.

I discorsi più «abili» e «sofistici», furono quelli a favore o contro il voto obbligatorio. Ognuno cercò gli argomenti più diversi in sostegno della propria tesi. Ma nessuno, dico nessuno, ebbe il coraggio o la sincerità di chiarire fino in fondo il significato politico della questione. Da ciò una leggera aria di equivoco o di malafede, che aleggiò su tutta la discussione, producendo alla fine sazietà e stanchezza. A un certo momento l'impazienza di concludere prese quasi tutti. Tutto era stato detto; e quello che non era stato detto non lo sarebbe stato mai. E si giunse così al voto come ad una liberazione.

La votazione per appello nominale (interrotta dal grottesco e disgustoso episodio dei due tentativi di broglio) concluse la prima fase (e la prima settimana) di discussione. Il voto obbligatorio era approvato con 23 voti di maggioranza.

Che cosa succederà ora?, si domandavano preoccupati consultori e giornalisti. Ma un vecchio consultore, carico di esperienza e di saggezza, rispose: «Non succederà nulla in questo Paese non succede mai nulla».

G. T.

AGENDA della casa 1946 ADA BONI TALISMANO DELLA FELICITA' una agenda per il 1946 300 consigli per la casa 300 ricette economiche COLOMBO EDITORE

# LETTERE dall'Italia

### Il separatismo allo atesino

BOLZANO, gennaio.

La situazione in Alto Adige ha da subito alcun particolare mutamento, dopo il passaggio della regione sotto l'amministrazione italiana. L'Alto Adige, secondo che il passaggio dei territori controllati «non avrebbe compromesso il problema di eventuali rettifiche di frontiera», non ha quindi provocato incidenti degni di nota se si eccettua un rimpicciolimento della campagna separatista condotta, con temibile spirito di parte dal *Südtiroler Volkspartei*.

L'organo separatista, autorizzato a suo tempo dagli alleati, non avrebbe oggi più ragione di esistere, ma pensiamo che costituirebbe una grave mancanza di sensibilità politica e una difficile manovra deciderne la

scarsa popolazione italiana, privata del lavoro — pressoché inerte la zona industriale — allontanata dal traffico, colpita nei beni e nelle ricchezze, cerca di emigrare verso altre regioni o tornare a quelle di origine. Si tratta, per lo più, di ventenni, lombardi e trentini. Questi ultimi però non intendono lasciarsi giocare una seconda volta dalla propaganda antitaliana e si richiamano alle loro vicende gloriose della guerra vittoriosa per mantenere le posizioni spirituali, alimentandole con una fede politica e unitaria che ha dell'eroico. (L'Italia dovrà pur un giorno riconoscere di avere nei trentini i suoi figli più fedeli, più disciplinati e più devoti. Per vent'anni hanno resistito al fascismo, si sono impoveriti, hanno rinunciato a vedere nascere le industrie ai confini della loro città, ed in clima democratico attingono ora alle loro più pure tradizioni la volontà per vincere e annullare questo nuovo tradimento che si vorrebbe compiere ai danni dell'Italia).

Non si sa come si comporteranno gli alto-atesini appena l'amministrazione italiana avrà definitivamente assunto il difficile compito di dirigere la traballante barca verso un porto più o meno sicuro. Comunque gli atesini, se si eccettua coloro che alimentano l'odio per tornaconto o per malafede, non sono convinti di guadagnare molto se la propaganda e le rivendicazioni austriache, per dannata e assurda ipotesi, dovessero vincere. L'Alto Adige è una delle regioni incantevoli e più desiderate, è ricco di pascoli, di frutteti, di boschi, inoltre possiede la centrale elettrica sotterranea di Ponte Gardena che è una delle più potenti e moderne, una vera fonte di oro bianco per noi che ne siamo rimasti del tutto privati.

Il territorio che comprende quasi quattordicimila kmq. ha una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. Una esatta spartizione di alloggi e di originari italiani non sarebbe facile. Se ci dovessimo riferire alla opzione del 1939 (condotta a fondo dai germanici e faccemente da noi, anzi controproducente in quanto si minacciò gli optanti di trasferirsi al di qua del Po o in Libia) fece notizia che nella Venezia Tridentina l'elemento tedesco non superava il 30% se su di una popolazione di 700 mila abitanti, solo 266.985 furono ammessi all'opzione e di questi 183.363 votarono per la Germania, con l'impegno di trasferirsi. La percentuale altissima non si deve considerare dal punto di vista di un vero e proprio sentimento tedesco. Influenza sulle popolazioni la minaccia e la propaganda. Pareva che la croce uncinata, strapotente, avrebbe facilmente avuto ragione dell'Italia indebolita, tanto che gli optanti terrieri e piccoli proprietari non si mossero dai loro poderi (e ci sono ancora) convinti di optare per vivere un avvenire tranquillo, senza altri pensieri di divisioni, annessioni e rivendicazioni.

Questo è il punto morto, anzi vivissimo, della questione: il desiderio degli alto-atesini di poter continuare in pace a lavorare. Da Salorno a Vipiteno, da Malles a Dobbiaco, nella Val Gardena, nella Pusteria, fino al Brennero, non si deve parlare dell'esistenza di minoranze tedesche, ma di una piccola popolazione, campanilistica, se vogliamo, superlativamente tradizionale e attaccata alla sua casa, alla proprietà, alla famiglia, al passato anche, che difende un suo diritto alla vita serena e accetta pur di raggiungere la sua aspirazione, anche di militare nelle file di un Partito tendenzioso e provocatore.

BRUNO CERDONIO

# AGENDA della casa 1946

AGENDA della casa 1946 ADA BONI TALISMANO DELLA FELICITA' una agenda per il 1946 300 consigli per la casa 300 ricette economiche COLOMBO EDITORE



# DOVE VA IL ROMANZO?

È impossibile prevedere la futura sorte della letteratura in generale e del romanzo in particolare.

Si parlerà di decadenza e di crisi dovuta all'evidente esaurirsi della feconda epoca da poco trascorsa e della naturale ripresa non appena cessata la stanchezza. A noi le cose appaiono altrimenti e arriviamo anche a formulare l'ipotesi che il romanzo possa finire per sempre. Senza, però, giungere a questo estremo, riteniamo necessario approfondire l'esame della situazione, perché non emerge che non si tratta di un gioco di crisi puramente formali o tecniche. I mezzi di espressione superano di gran lunga il bisogno, e d'altro canto la realtà da comporre giace in immense riserve che si scoprono ad ogni batter di piede sul terreno.

Il cammino percorso dalla evoluzione del romanzo nella fine del secolo scorso e nello scorcio di questo secolo, eccettuando alcuni epigoni insignificanti che trovano riscontro in talune riprese realistiche, ci porta innanzi ad un momento realmente concreto che non permette ulteriori specificazioni. Deve essere innanzitutto messo in rilievo il carattere «realistico» del romanzo nella fine del secolo XIX. Si suole far coincidere tale atteggiamento con l'entusiasmo per la scienza che in questa epoca tiene gli spiriti, ma, così facendo, vien colto l'aspetto esteriore della situazione che non giustifica e non spiega l'essenza del fenomeno. È necessario tener presente, se si vuol giungere alla conquista della realtà del romanzo sul finire del secolo scorso, il pessimismo che sottorrotta si insinua nell'opera d'arte e che ne determina la qualità peculiare. La reazione al romanticismo non va intesa come un ritorno ad un illuminismo ottimismo. L'intellettualismo è presente in questa reazione, ma non è da credere che esso sia un elemento freddamente razionale che uccida l'impulso e l'immaginazione. Il punto importante consiste per noi nel ruolo che il romanzo fa assumere al sentimento. Si tratta della esterizzazione e della obbiettivizzazione del sentimento.

Inavvertito nella coscienza di quegli artisti, si operò un cambiamento di piani di ricerca: all'ideale del bello si sostituì l'ideale del vero. L'impostazione della vita dello spirito, come è evidente, rimane nella tradizione, ma il cantamento degli scopi che l'opera d'arte si propone di raggiungere è significativo ai fini di una chiarificazione del profondo mutamento determinatosi. Il romanzo si filosofizza: l'emozione e la fantasia vengono coordinati, anzi, assoggettati all'osservanza, al ragionamento. Entriamo, così, nella zona del naturalismo e della psicologia. Nel romanzo, la ricerca scientifica e la speculazione filosofica acquistano un ruolo che originariamente non hanno nella loro sede propria. Scienza e filosofia celebrano in quell'epoca il trionfo dell'ottimismo, lo scienziato e il filosofo trovarono nella concettualizzazione e nella giustificazione circolare dei fenomeni il motivo della soddisfazione completa e totale dello spirito. Ciò si spiega tenendo presente gli interessi specifici di questi indagatori, i quali si proponevano il ritrovamento dei rapporti causali regolatori della realtà. Per gli artisti le cose andavano diversamente: la nota sostituzione della ricerca del bello con la ricerca del vero non eliminava il momento formale della ricerca: il vero veniva perseguito restando, però, nell'atteggiamento assai assorbito si trattò di affermare il bello. In fondo il romanzo vuol cogliere il vero istantaneo e tutto il suo sforzo consiste nella concentrazione dei rapporti fra causa ed effetto in una realtà presente e valida di per sé stessa. Ma il contatto immediato e quasi inumano con la natura, contatto che caratterizza inizialmente la posizione dei romanzieri, non manca di provocare una viva impressione: la sofferenza e la miseria fissati nel loro essere naturalistico sembrano irrimediabili. L'ateismo, che è l'innanzi del filosofo e dello scienziato giunti alla fase conclusiva delle loro ricerche, priva nel romanzo di qualsiasi giustificazione umano soffrire, perché rappresentato nella schiettezza del suo accadere brutto fino ad apparire eterno e senza rimedio. L'uomo soffre non può nemmeno essere visto come una condizione dell'esistenza: tutta l'esistenza è sofferenza, anzi, la sofferenza è l'esistenza stessa. Tale impressione acquistò grande rilievo nella coscienza degli autori dell'epoca, in quanto costoro si costringevano alla obbiettività più assoluta, e non tardò a provocare un cambiamento di orizzonte. L'esperimento naturalistico aveva dimostrato che l'uomo agendo cade sotto il dominio della necessità. Nel tentativo di salvataggio della libertà, i romanzieri passarono dal naturalismo allo psicologismo, sempre restando, però, nel dominio del «realismo», premessa necessaria per la ricerca del vero. Nella fase psicologica del romanzo, la ricerca psicologica del vero, non fa psicologica l'immoralità dei costumi, quando non gli riesce o non gli conviene impedire l'immoralità delle situazioni.

Comunque si tranquillizzino, i bravi giovanotti dell'Azione Cattolica per quanto ci riguarda, abbiamo firmato la scheda.

**IL RUZZANTE**

scopo, che era quello di giustificare e di salvare la libertà dell'essere, non viene raggiunto. Si ottengono, però, dei risultati diversi da quelli proposti: il primo consiste nell'affioramento di un momento critico, che era andato smarrito nel romanzo naturalistico, sforzandosi a fotografare la realtà nel suo momento accademico spaziale: il comportamento dell'uomo è in primo piano, i motivi che inducono all'azione sono enucleati uno ad uno, viene disfatta la trama del tessuto della coscienza, che è ridotta, così, a psicologia, e la salute e la malattia, la gioia e il dolore, il vizio e la virtù perdono i loro contorni precisi e trapassano sfumati l'uno nell'altro; il secondo riguarda il configurarsi della volontà nell'uomo che è costretto a riconoscersi come non-volontà e quindi come passività. Il pessimismo tocca il suo vertice. L'ultima speranza è nella pietà e nell'esaltazione della miseria, della caduta, dell'abbandono.

Si verificò in questa circostanza un salto. Il pessimismo generò il demone. I romanzieri non vollero più obbedire a delle leggi generali, non si preoccuparono di classificare, si volsero verso l'unico. La rappresentazione dell'esistenza dell'unico significava la possibilità

## la commedia degli inganni

SCANDALI A ROMA

I quotidiani di Roma ci avevano fatto sapere, a suo tempo, che oltre ventimila incaricati della Gioventù di Azione Cattolica avrebbero consegnato ai capifamiglia della città una scheda con la quale si sarebbe chiesto al Governo d'intervenire, con un atto preventivo e repressivo, e perché venisse assicurata la moralità della stampa, degli spettacoli e dei ritrovi; e che tutti i componenti della famiglia sarebbero stati invitati a firmare questa scheda, « quale atto di adesione alla comune protesta ». Nei giorni scorsi, disastri, gli incaricati hanno compiuto il loro pellegrinaggio, e le schede sono giunte a destinazione. Tutto in regola: rapidità di servizio, discrezione di metodo, sondaggio diretto dei pareri del popolo.

Tuttavia l'iniziativa, se dobbiamo confessarlo, ci ha lasciato alquanto perplessi. E non già perché non sia stata degna e commendevole, perché non abbia risposto a quello che molti avevano ragione di desiderare; ma perché, con tanto spreco di carta e consumo di energie da parte dei ventimila e passa giovani cattolici, c'è da credere che in definitiva non servirà a niente. Ora bisogna intendersi su questo punto. Si può pensare che i componenti delle buone famiglie romane (anche e specialmente di quelle in cui il papà traffica in commerci di borsa nera o grigiatura, la mamma accompagna le ragazze ai balli degli Alleati e i figli meditano grossi colpi ai danni di qualche ricca mondana) abbiano firmato volentieri la scheda della protesta e dello sdegno: perché nel nostro paese, come in parecchi altri di questo accortissimo mondo, nessuno si rifiuta alle apparenze di una virtù che impone sacrifici con lievi come quello di sottoscrivere un pezzo di carta. Si può anche pensare che le reazioni degli interessati — e cioè di chi finanzia i giornali pornografici o scandalistici, di chi organizza gli spettacoli più o meno indecenti e di chi gestisce i ritrovi più o meno equivoci — non abbiano potuto appoggiarsi ad alcun argomento efficace di fronte a un'indignazione pubblica così abbondantemente documentata. E per finire è quasi certo che il Governo — legato al suo dovere democratico d'interprete delle volontà popolari e presidiato, inoltre, da un uomo pio — vorrà prendere la cosa, come si dice, in seria considerazione. Avremo così molto materiale di propaganda per la « buona stampa », qualche discorso in più alla Consulta e, infine, un decreto-legge o qualche cosa di simile.

In questo modo verranno eliminate o ricondotte in più modesti limiti alcune manifestazioni del vizio. E il vizio stesso? È davvero molto importante che si vedano meno fotografie « audaci » sulle pagine dei giornali in rotocalco, meno gambe di ballerine sulle tavole dei palcoscenici e meno coppie che ballano il boogie-woogie nelle varie sale e salette, quando la gente continuerà pacifica ad essere quella di prima, a rubare, uccidere, vendersi, ingannare e vivere di espedienti? Si potrà eliminare anche questo, o ricondurlo in più modesti limiti, con un altro decreto-legge?

Noi crediamo che una società, per moralizzarsi, abbia bisogno d'altro che di referendum e di opportune disposizioni inserite nella Gazzetta Ufficiale. Crediamo che abbia bisogno di veder risolti i suoi problemi fondamentali, pane e lavoro, e soprattutto di non assistere ogni giorno allo spettacolo del lusso più sfacciato che risenta la più cupa miseria. Crediamo che difficilmente un Governo possa avere l'autorità d'impedire la immoralità dei costumi, quando non gli riesce o non gli conviene impedire l'immoralità delle situazioni.

Comunque si tranquillizzino, i bravi giovanotti dell'Azione Cattolica per quanto ci riguarda, abbiamo firmato la scheda.

dell'esistenza che il romanzo «realista» aveva ucciso, la possibilità, cioè, di un essere presenti alla vita. In tutto ciò, quello che più importava era la presenza. Tale presenza non poteva più verificarsi sotto l'aspetto della partecipazione ad una realtà o come inserzione attuale in essa. Realtà era sinonimo di necessità, e abbiamo visto che necessità era anche la realtà psicologica interiore propria di ciascun individuo. In questa nuova visione non si tratta più della rivalutazione dell'individuo, dell'uomo, cioè, che trova il proprio corrispettivo nella comunità, anzi, tra questa e l'individuo esiste una vera e propria frattura. Cade, in tal modo, anche la possibilità di parlare dell'individuo là dove non c'è comunicazione con la collettività. È necessario effettivamente riferirsi all'unico, che non può essere nemmeno considerato come eccezione, perché non è eccezione di nulla. Il demone del l'unico non va inteso come rivolta dell'angelo, e ciò deve essere precisato, perché in questo periodo, se è vero che l'ateismo realistico scomparso, è altrettanto vero che la religione rientra come areligiosità. L'unico, quindi, si dà una realtà, non si trova di fronte ad una realtà. I romanzieri di questa epoca dovevano per forza di cose innanzi nell'impresa della ricerca dell'espressione. In questa circostanza espressione non significa stile. L'espressione è il contenuto stesso della realtà, è la parola nella parola, la forma nella forma. I romanzieri, strano ma vero, molte volte si trasformano in eruditi nel senso tradizionale del termine, cercano nella storia e nella filologia i mezzi ne-

cessari per la costruzione dei loro mondi. E si spiega. La presenza pura dell'unico è difficile a realizzarsi e si verifica necessariamente lo scaldamento nell'eteronomia. Il sentimento è visione, non è né realtà originaria, né realtà provocata, è momento gratuito e ingiustificato.

Dopo questo esperimento assistiamo ad un fenomeno importantissimo che segna l'apertura di una situazione difficilmente risolvibile. Il tentativo di salvare la coesistenza del tempo e dello spazio nel demone dell'unico fallisce per l'estrema instabilità dell'equilibrio nel quale si era posto. Il fallimento provoca la scissione delle due realtà reciprocamente dipendenti e il romanzo si polarizza intorno all'uno o all'altra a seconda della sensibilità degli autori, i quali, però, nell'uno e nell'altro caso sono animati da un unico problema: la giustificazione dell'esistenza del sentimento e relativa funzione di esso nella vita dell'uomo. Ricordo e dimenticanza sono i motivi ispiratori del romanzo: il ricordo è la parvenza del presente come tempo e la dimenticanza è la parvenza del presente come spazio. Nell'uno e nell'altro caso questa presenza non si realizza, però il tentativo ci permette di stabilire che la presenza è intesa come sentimento anche dai romanzieri di questa tendenza che è la più vicina a noi. Anche per questi ipercritici artisti il sentimento è l'elemento costitutivo e fondamentale dell'esistenza. Si tratta dell'ultimo momento di tale concezione. Questo giudizio è giustificato dal fatto che nelle opere di questi romanzieri il sentimento non è altro ormai che un fossile la cui unica vitalità è al massimo nella reattività.

Quale sarà il futuro del romanzo? È impossibile prevedere. Una cosa sembra certa: noi entriamo in un'epoca in cui il sentimento sarà una tecnica e non una realtà.

**A. G. FERRARA**

## Nè scandali nè passioni

Loie era piccola e grassottella, sempre molto affacciata fra scritte e conti di amministrazione che non tornavano, per nulla stravagante o «artista» alla luce del giorno, anzi molto confondibile tra le signore della media borghesia col suo viso rotondo e non truccato, la giacchetta di lonna dai risvolti di ermellino e il manicotto di opopium, in testa un folto nido di piume di struzzo qua e là irritato da zampilli di sigarette, in un insieme abbastanza eterogeneo sottolineato dall'occhialino montato in oro alzato di frequente all'altezza degli occhi pallidi. Non provocò scandali né grandi passioni sulla scena, ma una certa curiosità, con grande scapito della cronaca salottiera; nessuno Scia depose cofani di perle e brillanti ai suoi piedi e neppure un granduca russo pretese di sposarla.

Preoccupate in quel momento dalla Bella Otero e Lina Cavalieri, collezioniste famose di focolari distrutti per amor loro, di suicidi, duelli o altri colpi di scena, volenterose di penetrare il segreto del loro fascino sottile studiando le acconciature, il trucco e il giro di vita delle divette alla moda onde imitarle nei limiti del possibile e del consentito dalla morale dei tempi e dall'anatomia, le signore non ne furono gelose, considerandola tutt'al più una curiosa salamandra risuscitata contorcendosi ogni sera nella propria combustione. Quell'anno a Parigi, il suo trionfo personale fu turbato non poco dietro le quinte dalle pantomime di Sada Yacco, l'astro del dramma giapponese ch'ella per fanatismo e amore dell'arte aveva voluto presentare a sue spese al pubblico internazionale; non fu rivalità artistica, ma Sada Yacco dal punto di vista incassi era una specie di fallimento che la folla, pazza di Loie Fuller, bastava appena a compensare.

Tornò qualche anno dopo avendo conseguito grandi progressi tecnici e desiderosa di renderne partecipe l'u-

manità satura di «Ballo Excelsior» e di «modern-style»: i proiettori erano scivolati sotto il pavimento e mandavano fasci luminosi attraverso una piattaforma di vetro situata al livello delle tavole, così che la luce venendo dal basso conteneva la danzatrice al centro di una grande fiammata. Ed era questa per l'appunto la danza del fuoco di cui la Loie vibrando e ondulando, stavamo per dire crepitando, sapeva dare l'illusione di vulcani vomitanti fiamme e lapilli, delle vene incandescenti che si assicura serpeggino nel cuore della terra, per non parlare di temporali, corredi di fulmini e saette, come attraversanti lo spazio celeste, tutto s'intende a suono di musiche e rumori convenientemente scelti.

La danza delle nebulose

La sua bravura era tale che se pure il sistema fu poi adottato in vari accorgimenti scenici, la danza del fuoco nacque e morì con lei; spiegabile se si considera come danzare a piedi nudi su una piastra incandescente il cui contatto diveniva ogni momento sempre più intollerabile era un martirio consentito soltanto dalla fede, per non dire della vista, rovinata ogni sera un po' più senza che le lenti affumicate infocate per il riposo degli occhi fra un quadro e l'altro potessero in qualche modo riparare il disastro.

Pure tali dolori non erano sufficienti a spegnere il suo fervore e oramai tutto di lei ardeva, la mente dietro nuove crudeli ricerche e la passione: prolungò l'apertura delle braccia con flessibili bacchette per sostenere ed ampliare le volute dei veli ed ebbe

in tal modo grandi ali di vanessa, gicanteggiò sulla scena, visione abbagliante, rassomigliò una forza elementare, fu nuvola incendiata dalle albe e dai tramonti, imitò il respiro delle maree, la vibrazione della cellula nel cosmo. Non bastò più a sé stessa e per moltiplicarsi riuni un folto gruppo di fanciulle che alla loro volta agitando veli eteri nel fuoco scaturito dalla terza perfezionarono il suo insegnamento in spettacoli coreografici nei quali ella rappresentava, mettiamo, la nebulosa centrale da cui scaturivano con effetti bene studiati questi ignei frammenti destinati a rotearle attorno come obbedissero alla legge di attrazione dello spazio.

Il pubblico ululò di meraviglia, poi infastidito, saturo, distolse gli occhi abbacinati da tanto spreco di luci e motivi palpitanti per volgerli a rappresentazioni di un ordine più realistico e alla mano. Fu questa la fine di Loie Fuller, detta semplicemente «la Loie», e delle sue allieve, le quali con ritmo sempre più agitato corsero con lei i teatri da una capitale all'altra, preanzando con un capissant e molte tazze di té, sempre più leggero il bagaglio che alberghi e pensioni trattenevano a garanzia di pagamenti futuri. Del disperato corpo di ballo faceva parte Isadora Duncan ancora sconosciuta, che l'anima appassionata spongeva ovunque fosse il rischio e la lotta per il trionfo dell'arte, ma il suo soggiorno fra quelle vestali divorate ogni sera dal fuoco sacro non durò a lungo. Strani sentimenti la casta americana dal cuore puro avvertiva fra le compagne sparute, affamate, cui non rimaneva altra possibilità per non morire di freddo una volta spenti i diflettori se non di stringersi una al-

l'altra sotto le coperte fra Colonia, Monaco e Berlino; strani costumi fra le nervose piccole stelle, use a graffiarsi le braccia e il volto con le unghie appuntite o a naufragare in piante senza fine per ragioni che a lei sfuggivano. Ve ne fu una dai capelli rossi, la sua compagna di stanza, che seduta sulla sponda del letto le narrava interminabili sogni, amori straordinari e le declamava Saffo e Pierre Lotis finché la fiamma della candela moviva crepitando affogata nell'ultima goccia di cera, ve ne fu una... Quella notte Isadora si destò di soprassalto, la candela ardeva ancora sulla sedia di paglia e l'amica pallida come la sua camicia da notte le diceva con una voce mai udita: — Recita le preghiere, raccomandati a Dio perché ora ti ucciderò.

Ebbe il tempo di invocare aiuto, di fuggire inseguita dalla furia dai capelli rossi invocante amore, e di mettere in allarme l'intero albergo, ma da quel momento non fece più parte del balletto di Loie Fuller e si accinse da sola al compito di interessare il mondo alle sue danze a piedi nudi.

La Loie anche doveva rinunciare ben presto alla danza serpentina ed a quella del fuoco, perché ormai l'impresa era fallita e come una grossa falena caduta al suolo si trascinava goffamente, ella si muoveva a tentoni, completamente cieca su moncherini carbonizzati, mentre il progresso meccanico passava il rullo compressore su liberty apparecchiando la piattaforma per il jazz.

**ANTONIETTA DRAGO**

# Sistemazione di Evelyn Scott

Osservando, nel novero della letteratura americana contemporanea, l'esempio isolato, il fenomeno femminile della Evelyn Scott, e contrapponendolo alle varie produzioni recenti d'oltreoceano, di diverso intento tutte e di altro stile, non si può fare a meno di concludere che l'autobiografismo è una via facile agli scrittori. L'unica opera della Scott designata in qualche modo dal rilievo internazionale, *Escapade*, che fu battezzata frettolosamente come un audace tentativo, risponde infatti, ad un accurato esame, ad un autobiografismo per di più di mediocre portata, dove la tradizionale crisi di coscienza non è nemmeno tentata, ma vi sono segnate soltanto visioni pudori e sensazioni fugitive, appuntate in superficie, spesso stralunate, spesso presuntuose e libertine.

Sono pagine di diario, — questo è vero, — e ad esse si dovrebbe quindi dare quel valore che ad un diario può attribuirsi, di solido sfogo personale attraverso vicende interamente vissute.

Ma la presunzione di distogliere il tracciato dall'istintiva semplicità della confessione, l'attentato salutare all'evidenza dei fatti, con fumose figure umaniche o surreali («c'è più amore in me, in te, che nei cuori di tutti gli Dei...») e l'indugio formale su particolari, anche dal vero effettivamente vivaci, di una vita intesa faticosamente ed in miseria tra panorami stranieri, toglie la suggestività comune ai diari della scoperta impensata, del documento non ricercato, ma scaturito pianamente, e resta *Escapade* una narrazione premeditata nel suo schema, e condotta con forte vanto di scritte, oltre che con interesse di donna.

Così che come scrittrice non regge compiutamente il respiro, per superare le allettanti minute del ricordo auto-

biografico, la sensazione sporadica intercettata e accomodata con l'artificio stilistico, la gloria eccessiva del proprio essere, per venire a costruzioni sostanziali, a conclusioni universali, ad una trama narrativa non univoca ed ondulante dietro il vagheggiare dei propri pensieri, ma forte, autocratica, intenta alle pulsazioni del mondo, all'incontro di se stessi nell'umanità, ed a quelle ripercussioni fenomeniche che da tale incontro nell'umanità fatalmente si producono.

Perciò l'opera della Scott rimane a mezza via, malata di quella indiscreta incompletezza comune alle situazioni femminili: quando la vibrazione e la considerazione morbosa della propria anima (e il sapore attraente delle proprie osservazioni), offusca la realtà obbiettiva e la dimentica.

Né l'espedito formale di crudo realismo, inevitabile della scuola americana, che accompagna con continuità le note alla *Escapade*, può ingannare sulla verità di tali palesi impressioni critiche. Si tratta di un realismo innanzi tutto particolare, non sintetico né apocalittico: i particolari curiosi delle figure umane (in specie quelle femminili, trattate, come avviene tra donne, con invidioso sospetto e sarcasmo, anche quando esse siano così inferiori da non meritare neppure attenzione), gli angoli ossessivi dello stambucio e della città bassa, le inflessioni continue di luce e di ombra, il respiro degli ambienti, e degli occhi stranieri, che spiano un irregolare concubinato; tutte percezioni a fior di pelle, saltuarie, sensibili e femminili, che non aggiungono al racconto alcun impegno sociale. Se tratta poi di un realismo non obbiettivo, ma autobiografico, vivente su impressioni di viaggio, completo, miseria, sensualità e maternità, che rimangono del soggetto pensate, stacca-

te e morte spesso all'altro soggetto che legge, e che non ne è compreso: dato che le sensazioni personali si prestano facilmente alle considerazioni «personali» del prossimo, altrettanto superficiali, parziali, immediate.

Inoltre un pudore costante, signorile, ostinato, e un orgoglio senza confini, le precludono infine quello sfogo sincero di malumore e di angoscia, che verrebbe pure una soluzione spontanea e significativa alla «*escapade*». Evita accuratamente invece sentimenti di depressione e di sconforto: tenta sempre di essere presente a se stessa, anche quando il dolore fisico la insegue e la fa fredda, e cieca. Anche allora, la Scott conserva, nella memoria, una grandezza e enfasi di movente, una sicurezza cosciente di ciò che prova, una sensualità della propria esistenza e plastica impenetrabilità della carne, che la conduce ostinatamente ad odiare chi vorrebbe penetrarla, scavarla, esaminarla, come le serve e donnicelle dell'isolato, come i vagabondi osceni della strada, come per dovere professionale, nell'intimità più scottante a una donna, il dottor Januario. È il mistero dell'ignara ognora dell'orgogliosa intimità femminile, che cova rancore per chi vorrebbe comprenderla e determinarla.

Evelyn ha in odio il medico, per la legge fisica immutabile della natura che egli dimostra con la sua presenza, e che la opprime; ha in odio Luisa, per la legge morale che a una donna borghese e onesta può impensare e far temere, e così Maria Maddalena, madre troppo placida di troppi figli. Ed ha in odio la legge civile, che stipula i matrimoni, e gli altri legami, con cui si macchia di sottoretterità la intimità sessuale e sentimentale femminile: a definizioni, controlli ed approvazioni di ordine pubblico. Solo John non è scacciato dalla sua intimità, John finalmente prigioniero, uolle, inetto, insensato, — che a lei pare perciò l'unico simpatico e comprensivo dell'umanità, perché non ha doti per penetrarla, né energia per convincerla («John m'ha dato tutto questo insieme...»). John è l'accordo della sua intima prepotenza, figura di impiego dell'attuale suo stato d'animo; quando poi il suo stato d'animo avrà mutato direttrice, anche John sarà abbandonato e dimenticato, e il discredito sociale scoterà Evelyn sempre di meno, si allontanerà sempre più disprezzato, come un ripudiato avvertimento, dalla sua personalità emancipata.

Perciò, io credo che siano in errore i commentatori, che attribuiscono innanzi tutto alla Scott di *Escapade* un significato e un valore drammatico. Il tentativo psicologico di questa autrice nel suo diario rimane infatti impuro, imperfetto, e mal controllato. Mentre ciò che effettivamente tocca e impressiona il lettore, e la fa in sostanza considerare e seguire, è il suo stile. Ella si rivela una narratrice (come poi i romanzi più recenti la ribadiranno), con il loro interesse per i particolari del fatto, più che per la reazione spirituale, e con la loro andatura descrittiva e superficiale. Le visioni di *Escapade* sono nitide e robuste, senza incertezze né timori di tratti; i personaggi dipinti con discrezione, e con non accentuato spunto calligrafico; le ore e le luci della giornata, gli ambienti e le strade «sentiti» con appassionata partecipazione; e così il finale — «audace» episodio della nascita, da cui sono docilmente sfilati e serbati tutti i particolari più sottili — obbiettivi e subbiettivi — di un episodio umano, che la letteratura di solito tacce pavidamente, o risolve con qualche scorcio sintetico di breve ma commovente suggestione.

E su tutti questi episodi, ritorna il martirio delle proprie sensazioni. La Scott, in difetto di un equilibrio e sereno senso psicologico, perseguita se stessa, si commisura, per ogni evento esterno che incontra e descrive. Con perseveranza, con continuità e passione paragona se stessa agli eventi che la frustano e la precipitano. Questo accordo tra avvenimento, e corrispondente considerazione del proprio stato d'animo contingente, questo è il sintomo migliore di uno stile sciolto ed efficace. E, moralmente, è un esempio notevole di energia.

Nella letteratura recente americana esiste precipuamente, e con assoluta preponderanza quantitativa, una sorta di realismo preciso, polemico e crudele, che ha i suoi epigoni di Steinbeck ed Hemingway, narratori prepotentemente veristi, che affermano i lettori e li costringono, anche malvolentieri, anche se turbati o schifati; e che si smorza solo a tratti, come in Saroyan, in toni di ordine sensitivo, più surrealistici che romantici, più divertiti che seri, più ancora teosofici, che religiosi e commosi; ovvero si stempera nella narrazione fine a se stessa, ed allora si affida, ad esempio, al modulo di immediatezza dialogica, adoperato con fortuna da Erskine Caldwell. Ma corrente realistica in ogni caso rimane, corrente emancipata e libera, in cui problema personale, dolore subiettivo della vicenda vissuta, memoria del tempo trascorso raramente vengono sottolineati; corrente di gran lunga superiore, e molto più evoluta di quegli sforzi in cui faticosamente si dibatte la nostra attuale letteratura, infestata, per varie ragioni, dall'espedito autobiografico.

Ora, in una letteratura come quella americana, che abbiamo detto, nella pleora di scrittori molto evoluti ed emancipati, il caso del diario della Scott atesta — con più risalto di ciò che avvertiremo presso di noi — che l'autobiografismo è una strada facile agli scrittori.

# La Loie o la morte nel fuoco

La danza delle nebulose

La sua bravura era tale che se pure il sistema fu poi adottato in vari accorgimenti scenici, la danza del fuoco nacque e morì con lei; spiegabile se si considera come danzare a piedi nudi su una piastra incandescente il cui contatto diveniva ogni momento sempre più intollerabile era un martirio consentito soltanto dalla fede, per non dire della vista, rovinata ogni sera un po' più senza che le lenti affumicate infocate per il riposo degli occhi fra un quadro e l'altro potessero in qualche modo riparare il disastro.

Pure tali dolori non erano sufficienti a spegnere il suo fervore e oramai tutto di lei ardeva, la mente dietro nuove crudeli ricerche e la passione: prolungò l'apertura delle braccia con flessibili bacchette per sostenere ed ampliare le volute dei veli ed ebbe

in tal modo grandi ali di vanessa, gicanteggiò sulla scena, visione abbagliante, rassomigliò una forza elementare, fu nuvola incendiata dalle albe e dai tramonti, imitò il respiro delle maree, la vibrazione della cellula nel cosmo. Non bastò più a sé stessa e per moltiplicarsi riuni un folto gruppo di fanciulle che alla loro volta agitando veli eteri nel fuoco scaturito dalla terza perfezionarono il suo insegnamento in spettacoli coreografici nei quali ella rappresentava, mettiamo, la nebulosa centrale da cui scaturivano con effetti bene studiati questi ignei frammenti destinati a rotearle attorno come obbedissero alla legge di attrazione dello spazio.

Il pubblico ululò di meraviglia, poi infastidito, saturo, distolse gli occhi abbacinati da tanto spreco di luci e motivi palpitanti per volgerli a rappresentazioni di un ordine più realistico e alla mano. Fu questa la fine di Loie Fuller, detta semplicemente «la Loie», e delle sue allieve, le quali con ritmo sempre più agitato corsero con lei i teatri da una capitale all'altra, preanzando con un capissant e molte tazze di té, sempre più leggero il bagaglio che alberghi e pensioni trattenevano a garanzia di pagamenti futuri. Del disperato corpo di ballo faceva parte Isadora Duncan ancora sconosciuta, che l'anima appassionata spongeva ovunque fosse il rischio e la lotta per il trionfo dell'arte, ma il suo soggiorno fra quelle vestali divorate ogni sera dal fuoco sacro non durò a lungo. Strani sentimenti la casta americana dal cuore puro avvertiva fra le compagne sparute, affamate, cui non rimaneva altra possibilità per non morire di freddo una volta spenti i diflettori se non di stringersi una al-

l'altra sotto le coperte fra Colonia, Monaco e Berlino; strani costumi fra le nervose piccole stelle, use a graffiarsi le braccia e il volto con le unghie appuntite o a naufragare in piante senza fine per ragioni che a lei sfuggivano. Ve ne fu una dai capelli rossi, la sua compagna di stanza, che seduta sulla sponda del letto le narrava interminabili sogni, amori straordinari e le declamava Saffo e Pierre Lotis finché la fiamma della candela moviva crepitando affogata nell'ultima goccia di cera, ve ne fu una... Quella notte Isadora si destò di soprassalto, la candela ardeva ancora sulla sedia di paglia e l'amica pallida come la sua camicia da notte le diceva con una voce mai udita: — Recita le preghiere, raccomandati a Dio perché ora ti ucciderò.

Ebbe il tempo di invocare aiuto, di fuggire inseguita dalla furia dai capelli rossi invocante amore, e di mettere in allarme l'intero albergo, ma da quel momento non fece più parte del balletto di Loie Fuller e si accinse da sola al compito di interessare il mondo alle sue danze a piedi nudi.

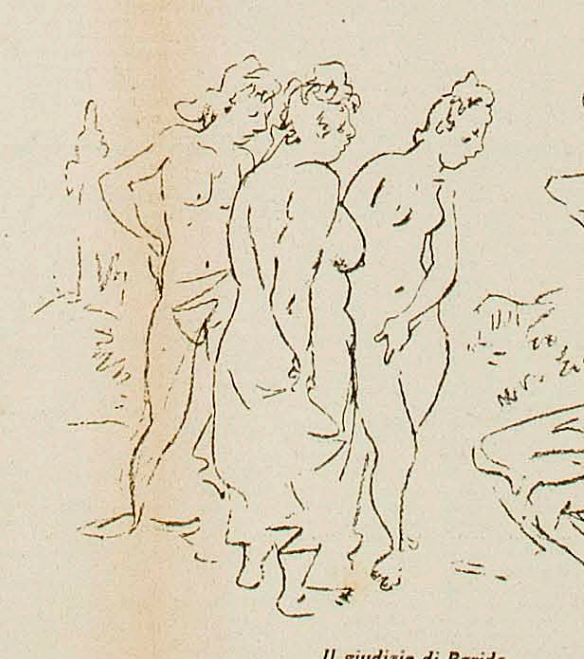
La Loie anche doveva rinunciare ben presto alla danza serpentina ed a quella del fuoco, perché ormai l'impresa era fallita e come una grossa falena caduta al suolo si trascinava goffamente, ella si muoveva a tentoni, completamente cieca su moncherini carbonizzati, mentre il progresso meccanico passava il rullo compressore su liberty apparecchiando la piattaforma per il jazz.

**ANTONIETTA DRAGO**

Pure tali dolori non erano sufficienti a spegnere il suo fervore e oramai tutto di lei ardeva, la mente dietro nuove crudeli ricerche e la passione: prolungò l'apertura delle braccia con flessibili bacchette per sostenere ed ampliare le volute dei veli ed ebbe

in tal modo grandi ali di vanessa, gicanteggiò sulla scena, visione abbagliante, rassomigliò una forza elementare, fu nuvola incendiata dalle albe e dai tramonti, imitò il respiro delle maree, la vibrazione della cellula nel cosmo. Non bastò più a sé stessa e per moltiplicarsi riuni un folto gruppo di fanciulle che alla loro volta agitando veli eteri nel fuoco scaturito dalla terza perfezionarono il suo insegnamento in spettacoli coreografici nei quali ella rappresentava, mettiamo, la nebulosa centrale da cui scaturivano con effetti bene studiati questi ignei frammenti destinati a rotearle attorno come obbedissero alla legge di attrazione dello spazio.

## Mitologia odierna



Il giudizio di Paride

(Disegno di A. Bartoli)



# Due morti sotto la luna

## di Maria Bellonci

Un arcangelo, ma subdolo, arrivò dalla Scozia in Italia, sorvolata Parigi, intorno al 1580. Aveva uno stato civile: nato ad Elicock nel 1560 da Lord Roberto Crichton, si chiamava Giacomo Crichton, nome che, appena passate le Alpi, gli fu italianizzato in Critoio con la giunta dell'aggettivo «ammirabile»; e su questo bellissimo giovane di vent'anni, gran cavaliere ginnasta e ballerino, inventore di concetti poetici elisabettiani, di fumosa filosofia, di studi occultistici e di cavalleria, agile amministratore di una sapienza che era memoria forse più meccanica che lirica, conoscitore di dieci lingue e di molti dialetti, giurarono gli umanisti italiani: non Tristano Boccalini che si rideva garbatamente di tante bravure, ma a Venezia Aldo Manuzio e a Padova Sperone Speroni onnipotente arbitro del gusto letterario italiano.

Giurarono: vinti però nell'entusiasmo dal nobile veneziano Alvise Cornaro. Costui non solo fede, ma credito, denaro, ospitalità, tutto gli dava in un falò d'amicizia; e s'adoperava anche lui per aiutarlo, perché, con tutte le sue qualità, lo scozzese era venuto in Italia a cercarsi da vivere sprovvisto com'era di denaro e di bagaglio. E da Venezia si finì per trovargli un posto per tramite del diplomatico Annibale Capello che lo raccomandava ai Gonzaga come ornamento della loro corte. Duca di Mantova era allora Guglielmo Gonzaga, gobbo, bigotto, avaro, essenzialmente uomo di governo e di cervello, tutto murato in un suo superbo malumore. Su questi dati ci si aspetterebbe da lui un rifiuto; invece, non solo egli assunse al suo servizio lo smagliante straniero, ma lo nominò subito suo consigliere privato, gli assegnò uno stipendio, si avvii — ma gliene mancherà il tempo — a farne un favorito.

### Filosofo, avventuriero

Il Critoio, nel quale è da riconoscere un raro tipo d'avventuriero dai freddi fuochi intellettuali, venne a Mantova ai primi del 1582, in febbraio. Un mese gli bastava per saggiare l'ambiente e riuscire girato al duca Guglielmo, il quale, ascoltandolo, forse per la prima volta in vita sua si divertiva davvero. Sostenere dispute teologiche e filosofiche con i più scaltri consiglieri ducali era per il giovane un esercizio tutto giocato su temi culturali e su variazioni fantastiche al quale i ciceroniani di corte s'adattavano con fatica: non il duca, sottilissimo, e che godeva di veder trabalzare i suoi quando il Critoio parlava del «démone di Socrate» e del «folletto d'Omero». Col Gonzaga, il Critoio ragionava di politica, di musica e d'architettura, dissertava d'araldica guidando gli arabeschi del suo ragionamento sulla realtà minuta e noiosa delle questioni d'etichetta (precedenze, stemmi, titoli, mania di Guglielmo Gonzaga) estraneone quasi per magia un gusto d'intelligenza. E aggiungeva a tutto questo una paziente arte di adulare, che, proprio dalla sua freddezza, gli articolava lanciandosi in virtuosismi da giocoliere. Non stremo a domandarsi che cosa ci fosse di dubito nel Critoio e come s'accordasse le sue ambiguità con quelle profonde del duca: certo, fra questi due esseri così dissimili esisteva un modo d'intesa che poteva somigliare ad un riconoscimento.

L'Ammirabile stette a Mantova il febbraio e il marzo 1582. Tornò poi in territorio veneto chiedendo al suo protettore Alvise Cornaro di potersi ritirare nella villa di Codinico per «attendere all'anima», giacché s'era vicini alle feste di Pasqua. Perché questa cura spirituale gli risultasse

difficile a Mantova, città gremita di monasteri e di frati, non sappiamo; e chissà che non avesse ragione chi gli ghignava sotto sotto sulle cause dell'assenza. Da parte sua, il Cornaro, orgoglioso che il suo protetto avesse trovato credito presso un uomo doro come il duca di Mantova, gli apriva la sua villa, gli faceva fare vestiti di corte, gli prestava denari.

A maggio, quando il Critoio torna a Mantova, trova l'aria ombrosa. Passano appena pochi giorni; e si deve lagnare con i consiglieri ducali di un certo gentiluomo che non trascurava occasione di berteggiarlo e va sparlando di lui con lo stesso duca. Noteremo che il tono dello scozzese quando denuncia il rivale, è ritenuto per non dire rispettoso; e sarà questa una ragione per identificarlo già da ora in colui che apparve poi il suo rivale scoperto: Vincenzo Gonzaga, figlio del duca Guglielmo, erede unico del ducato di Mantova.

### Il dono della giovinezza

Tra Vincenzo Gonzaga e suo padre da un pezzo l'incomprensione era diventata ostilità. Distorte e sottili, le ragioni datavano da quando, appena uscito dalla puerizia, il fanciullo aveva ingenuamente goduto, e poi insistito nel godimento, di trovarsi così diverso dal duca suo padre. Il quale era, come s'è detto, gobbo: ma non solo gobbo; tristamente obeso, e malato, e sempre raggricciato fra stufa e caminetto, nel fondo di una poltrona coperta da un baldacchino a piccole cortine dietro le quali nascondeva la sua nausea delle cose che s'esprimevano in forme e non in pensiero. Per Vincenzo, invece, l'adolescenza era un vero dono apollineo, un dono che egli mostrava all'aperto, fra giostre e danze, sfoggiandolo nella persona dritta ed elegante, nel viso allegro, negli occhi lucenti d'un azzurro felice. Si potrebbe dire che troppo scopertamente Vincenzo portasse in giro la sua attitudine alla vita come una critica all'inefficienza fisica di suo padre; il quale se ne vendicava con armi proibite, seguendo cioè col raggio di un implacabile esame che si riassumeva poi in una sprezzante conclusione. No, Guglielmo Gonzaga non stimava il suo erede; sentiva estranea la qualità della sua intelligenza — anzi, intelligenza non gli pareva neppure — lo biasimava di non saper superare gli scoppi del suo temperamento, lo beffava, perfino; e si valeva del proprio disprezzo per agire verso di lui con provvedimenti educativi che coincidevano col suo vizio più grave: l'avarizia. Per tenerlo, diceva a se stesso, per correggerlo, lasciamo a questo scervellato poco denaro da spendere; e poiché è dimostrato che scervellato è, teniamolo al bando da ogni affare di stato, anche dal consiglio ducale, fino a che non si sia ravveduto.

Abbandonato a se stesso, e sentendo il valore amaro di questo abbandono, il giovane si buttava a far debiti e a svagarsi in avventure ripetibili dando pretesto al padre di incattivire nella sua stretta. E, se tutti i moralisti di corte davano ragione al duca, vorrà dire qualche cosa che non gli risparmiasse le riprensioni e gli ammonimenti uno che sapeva vedere dentro le anime, il

cardinale Carlo Borromeo. Non fu ascoltato. E contro la volontà limitatrice che da ogni parte gli alzava muraglie, Vincenzo non ebbe da opporre che la ribellione, tanto più eloquente quanto più fosse condotta con la violenza del guastatore.

### L'arcangelo scozzese

Intorno al 1582 Vincenzo s'era stretto d'amicizia con un gentiluomo della sua età, Ippolito Lanzoni, il più dissennato fra i giovani cortigiani, di estri violenti, sempre pronto a menare di spada e di pugnale. Con lui il principe spartiva le cose belle del suo guardaroba, le sofistiche calze di velluto tinte coperte di trine d'argento, e giubbotti di raso incarnato coperti di trine d'oro; e nastri e sciarpe e ricami e gioielli. Le partite che i due concertavano, Vincenzo stesso doveva riconoscerle per eccessive se ogni tanto prometteva di romperla con il Lanzoni: ma poi, quando soffocava nella tenaglia paterna, gli umori tonici del compagno gli si facevano così necessari, che finiva per richiamarselo vicino; e non ci volle che lo stimolo di una presenza nemica perché l'eccezione si cristallizzasse in rivolta.

Posava di questi tempi a Mantova il suo vizio obliquo l'arcangelo scozzese: d'un colpo Guglielmo Gonzaga lo imponeva alla corte, gli affidava piani di fortificazioni e affari di stato, sembrava voler punire il figlio proponendogli, anzi contrapponendogli un esempio; per di più le dame di corte, lusingate dall'estrema grazia che l'Ammirabile metteva a festeggiarle, presero a disputarselo; e si capisce come in Vincenzo crescesse avvelenata la gelosia.

A fine maggio, cresciuto il favore dello scozzese, i rancori del principe s'erano coagulati in odio; né ci vuol molto a immaginare come il Lanzoni bravesse sull'argomento. Inquieto, il Critoio s'era raccomandato ai ministri, i quali, senza capire niente, e fidando che Vincenzo non avrebbe osato muovere contro il favorito di suo padre, l'avevano rassicurato. Sicché, guardandosi discretamente, il giovane continuava ad alternare la brillante vita cortigiana ad una vita segreta, stranamente manipolata; trafficava con misteriose ampolline di olii e di liquori, apriva e tratteneva presso di sé lettere che gli si davano da consegnare, faceva debiti giurando di pagarli tutti, e si prostrava con chi gli giovasse usando quel suo linguaggio, fantasticamente superlativo, nel quale s'avverte il gioco freddo di una ossessiva ironia.

A fine giugno, il duca Guglielmo era a Goito dove aveva da poco cominciato a far costruire una villa sul Mincio colorata e dipinta: «senza piacciolezze», aveva ordinato ai decoratori, condannando le amorse licenze pittoriche delle ville di Marmirolo e del Te. La villa di Goito avrebbe avuto pitture accolate e araldiche (tra le altre il celebre ciclo dei quadri del Tintoretto sulle glorie militari gonzaghesche), quattro piani e una cappella per piano; anche quell'estate ci si lavorava fitto sotto la vigilanza del duca. I consiglieri, Critoio compreso, erano rimasti in città.

Il 5 luglio, di sera, Vincenzo Gonzaga e il compagno Ippolito Lanzoni, tutti e due di quell'umore affo-

cato che si sa, uscirono di castello dichiarando che andavano a salutare l'amico Valeriano Cattaneo. Notte di plenilunio: in queste notti, qualche cosa dell'origine stregonica di Mantova si raggruma nelle ombre lunari, che, divise nette come tagliate dalla luce, non rimangono compatte e vellutate di riposo, ma bucano la terra, invitano ad ascoltare un appello remoto, alitano l'ansioso brivido dei presagi. I due giovani, soli, vestiti di leggero, portando rialzate sulla fronte le berrette, fingevano di passeggiare e poggiavano sul passo con un'intenzione precisa: la palesava lo scudetto rotondo che portavano infilato al braccio sinistro, la famosa «rotella» degli agguati secenteschi.

Cesero verso piazza del Purgio, al bivio prebero la strada che andava verso San Silvestro; e di qui videro venire uno, solo, di statura alta e di sciolto camminare. Era il Critoio. Non crediamo a Vincenzo che affermerà di non averlo riconosciuto, anzi d'averlo scambiato per il suo gentiluomo Baldassarre Langosco. Certamente s'aspettava d'incontrarlo: tanto che, appena l'ebbe scorto, andargli incontro veloce, urlarlo, forte («per burlare», disse poi) fu tutto. S'era sfogato, passò; ma lurtato, capita a fondo l'intenzione offensiva della burla, senti tutti i suoi gelidi sentimenti affiorare insieme col disprezzo d'altri che stava al fondo della sua vera natura; sguainò il pugnale affusolato, arma non consentita dalle leggi, e si volse; e poiché il principe era già due passi avanti, nella vicina schiena del Lanzoni infilò il pugnale fino al manico.

Sussultò il giovane girandosi rapido, alzò la rotella a parare il viso, e cominciò a dare di spada; vacillava; ferito mortalmente s'appoggiò al muro mentre Vincenzo con lo stocco dorato inelzava l'assallito. L'altro si difendeva, ma, non potendo reggere all'impeto, cadde trafitto; e ravvisato allora Vincenzo (probabilmente aveva capito da chi partisse la provocazione pur non immaginando che il Gonzaga fosse venuto di persona alla rissa) lo pregò con voce languente: «Altezza, non vi avevo riconosciuto, perdonatemi, e lasciatemi la vita».

«Io lo lasciai», — dirà Vincenzo, — e me ne tornai al compagno che appena si reggeva in piedi; e volendolo sostenere, egli cadde». L'ombra, nella Mantova della controriforma, celava una magia fratesca: e bastò che Vincenzo alzasse gli occhi per scovare due cappuccini, segreti e fermi in attesa. Li chiamò perché raccomandassero a Dio l'anima del moriente, e poco dopo Ippolito Lanzoni era morto. Intanto, ferito, perdendo sangue — torbido e nero nella notte di luna — il Critoio aveva preso a correre ed era scomparso. Troppo esperto di spada per non essere certo di averlo colpito a morte, Vincenzo mandava a chiamare staffieri e gentiluomini, fingeva di preoccuparsi che l'assassino del Lanzoni fosse fuggito, e potesse riparare al sicuro; fece di più: si presentò al capitano di castello, Luigi Olivio, e gli domandò di mettere a guardia uomini sulle rive del lago perché il Critoio non potesse salvarsi a nuoto.

Salvarsi non potrà più essendo

morto, disse il castellano freddo, aveva già saputo che lo scozzese, allontanatosi, s'era fatto trasportare in una farmacia e lì era spirato da buon cristiano essendosi trovato anche per lui frati ad assolverlo. L'Olivio aggiunse quelle cose che si convenivano ad un umile servitore, certo parole severe per il principe, perché il giovane sentì il dovere di scolarsi affermando di non aver riconosciuto lo scozzese mentre era stato certo riconosciuto da lui. Ad ogni modo era vero che egli, l'unico erede diretto dei Gonzaga, aveva corso il rischio di finire sotto il terribile pugnale del Critoio; ed era anche vero che un gentiluomo, il Lanzoni, era morto. Quando Vincenzo ricordava l'amico, sembrava darsi di proposito al suo discorso il suono falso del dispetto; ammicchiando le parole confuse e vuote cercava di allontanare la paura umana di chi ha visto vicino a sé un uomo perire.

### Parla il finto malato

Questa lettera riesce un documento strano; non perché il padre non abbia ragione di essere sdegnato contro il figlio, ma perché lo sdegno, invece di progredire passando dalle minori alle maggiori accuse, cresce secondo una logica cerebrale, astratta, inumana; che Vincenzo si sia insanguinato le mani, che l'abbia fatto contro uno che era fra i consiglieri ducali, sono capi d'accusa che Guglielmo enumera; ma sono niente di fronte a ben altro delitto, che cioè, dopo aver dato la parola d'onore di non frequentare più il Lanzoni, Vincenzo se lo sia preso a compagno in un'impresa destinata ad andare per le bocche di tutti. Chi s'affanna a domandarsi Guglielmo, chi presterà più fede alla sua parola di principe? Chi, se egli, il padre, nella disistima che sente per il figlio, è tentato di coinvolgere anche se stesso, perché gli ha dato la vita? — Il segretario Donati, quando arrivò la lettera del duca, stava a letto facendo il malato; e di qui rispose abilissimamente, levandosi a difendere Vincenzo nel solo modo possibile: spiegandolo. Senza dubbio il giovane era stato eccessivo (e del resto non pareva al duca che rispondesse con una pugnata ad un urtone fosse cosa da barbaro?); ma non c'era da aspettarsi di meglio da un lasciato all'ozio e alle cattive compagnie. Il duca Guglielmo da accusatore si trovò accusato, e capì tanto bene d'essere in fallo, che seppe a difendersi col segretario: sicché il Donati diventò l'arbitro della situazione, disse il contegno di Vincenzo, gli fece scrivere lettere misurate nelle quali si narrava l'accaduto con decoro dolente, gli fece accettare l'inchiesta del capitano di giustizia. Costui finì per giudicare i fatti «risa casuale» e per assolvere il principe.

Si diceva che il duca Guglielmo e i suoi consiglieri avessero avuto

l'intenzione di bandire per un anno Vincenzo da Mantova, e che questi, saputo la cosa, era entrato con i suoi in casa del primo consigliere e l'aveva fatto morire di spada; già il popolo, eccitato dal bagliore dei pugnali, romanzava in tragico gli avvenimenti. Ma davvero Vincenzo era inquieto; le disviate accuse paterne che non erano andate a toccarlo dove egli era davvero in colpa, ma avevano ridotto il delitto ad una piccola d'onore, contribuivano a traviarlo: quel tanto di dubbio che non solo nel Critoio ma era anche nel Lanzoni, gli freddava ogni calore al rimorso. Eppure, i due morti non gli lasciavano assumere i fatti fino a che diventassero esperienza, gli erano presenti con una continua forma d'assalto che gli si traduceva in una fastidiosa ossessione. Che si ribellasse ad una presenza così duramente costrittiva era naturale ai suoi vent'anni e al suo temperamento; e così che tentasse di fuggire riaffermando al consigliere ducale Zibramonti con una lettera sovraccitata, assai diversa da quelle che gli curava il segretario, il diritto di scegliersi le compagnie che gli piacevano. Si potrebbe pensare che, poiché portava con sé il suo rodio, viaggiare non gli sarebbe servito; invece, gli servi. Passato a Ferrara dalla sorella duchessa Margherita, di lì trascorreva a Colono dove lo aspettavano le consolazioni della contessa di Sala.

### Donna cantata da tutti i poeti

Era costei tanto amica e partigiana del giovane principe, quanto nemica e irritante al duca Guglielmo: gran dama, bellissima donna, cantata da tutti i poeti contemporanei e dal Tasso per primo, ferma sui trent'anni con tutto lo splendore dei ventenni e magari con più gloria, la bel-

## FATTERELLI LETTERARI AMERICANI

**È MORTO** un poeta nero, Countee Cullen, che insegnava francese in una scuola di Nuova York e s'era fatto un certo rinomanza per aver ottenuto borse di studio e premi di poesia, e per aver pubblicato in molti periodici artistici o avanzati o artistico-avanzati. Ma chi leggerà i suoi versi non vi troverà, se non di rado, il grido del popolo oppresso, bensì l'eco di molte correnti letterarie della poesia dei bianchi. Fra i migliori versi ricordo questi, un poco alla maniera di A. E. Housman:

SONG IN SPIE OF MYSELF  
*Never love with all your heart,  
 It only ends in aching;  
 And bit by bit the smallest part  
 That organ will be breaking.*

*Never love with all your mind,  
 It only ends in fretting;  
 In musing on sweet joys behind,  
 Too poignant for forgetting.*

*Never love with all your soul,  
 For such there is no ending,  
 Though a mind that frets may  
 find control,  
 And a shattered heart find mending.*

*Give but a grain of the heart's rich  
 [seed,  
 Confine some under cover,  
 And when love goes, bid him  
 [God-speed,  
 And find another lover.*

CANTO  
**NONOSTANTE ME STESSO**  
*Con tutta la cuore, mai non amare,  
 finirai soltanto con pena;  
 morso per morso, fino all'ultimo  
 [brindello,  
 vedrai quell'organo andare in  
 [pezzi.*

*Con tutta la mente, mai non amare,  
 finirai soltanto con roddimento;  
 ruminando sulle care gioie ch'hai  
 [di dietro lasciato,  
 troppo cocenti perché tu le ne  
 [scordi.*

*Con tutta l'anima, mai non amare,  
 perché non la finirai mai più,  
 per quanto una mente agitata sap-  
 [pia ricomporsi  
 e un cuore sconquassato trovare  
 [riparo.*

*Della ricca semente del tuo cuore  
 [sol un grano darai,  
 ne metterai un altro poi al riparo,  
 e quando l'amor se n'andrà, tu gli  
 [augurerai buon viaggio.*

*E il tuo era un altro che l'amì.*

me i Tedeschi erano ancora appollaiati su Creta, e c'era timore che venissero a tirar bombe, una serie di piramidi artificiali fu costruita in varie parti, così da ingannare gli avari nemici. Il Kirk era stato a Italia, prima della conquista, per dieci anni e aveva affidato durante la guerra la villa di Roma a un italo-americano di Harrisburg da lui pescato a Cuernavaca nel Messico. Il Kirk non sapeva nulla di Mario, e gli domandò: — «Sei onesto?» — «Eccellenza, manca forse qualche cosa?» — «No, ma non si sa mai...» — «Bè, se qualche cosa manca, mancherà tutto...». E l'ambasciatore fu soddisfatto. Mario è un luechese ed ha per conto suo una fattoria nella Val di Nievole. Colà egli nasce sotto il letame alcuni oggetti che sapeva cari al padrone (il Kirk è un collezionista, fra l'altro di pipe, di cui ha quattrocento esemplari). Queste erano le sole cose che mancavano, quando il Kirk tornò nel 1944 e che furono riscavate da Mario.

**CENT'ANNI** son passati da che Nathaniel Hawthorne pubblicò *Mosses from an old Manse*. Il ricordo di questo centenario mi ha fatto riprendere in mano il libro romantico, che non è il capolavoro dello scrittore americano; ma che però ne dimostra l'eccezionale fisionomia in mezzo ai generalmente inspidi scrittori di quel periodo nell'unico, o quasi, oasi letterario degli Stati Uniti. Più di tutti gli altri, Hawthorne ebbe l'intuito delle forze diaboliche dell'animo umano e del potere dei sogni nella nostra vita quotidiana, e si avvicinò alle ragioni più misteriose dello spirito con animo commosso e curioso. Ignoaro se nell'immensa e purulenta letteratura freudiana ci sia anche uno studio su Hawthorne; speriamo che nessun dei seguaci del segugio di Vienna vi metta gli occhi sopra: se non sarà inevitabile lo strazio della vittima.

**ALLA** signora Helen Duprey Bullock dobbiamo la scoperta di un romanzo epistolare durato più di vent'anni fra il celebre uomo politico della rivoluzione americana Thomas Jefferson e una inglese semi-italiana, Maria Luisa Caterina Cecilia Hadfield, sposata a Riccardo Conway, educata a Firenze, pittrice, musicista e tenera amante del bello e del grande in generale, che, allevata di Pompeo Bonifanti e protetta da Angelica Kauffman, fu membro dell'Accademia di pittura di Firenze, brillò a Parigi e a Londra (e qui nel cerchio di Reynolds e di Baretti) e finì devotamente nel convento di Santa Maria delle Grazie di Lodi. Il romanzo fra il repubblicano e la pittrice fu tutto di mente e di cuore, e non mai di pelle, e le lettere della Conway (di cui purtroppo non viene dato il testo italiano) non diventeranno celebri come quelle di Eloisa. La Conway era molto attraente. Nacque nel 1759 e morì nel 1838. Forse nel convento dove morì e di cui fu munificata benefattrice, si serbano altre lettere del Jefferson e di altri uomini celebri di quel periodo di transizione e di nascente romanticismo.

GIUSEPPE PREZZOLINI

## ARTI FIGURATIVE \* TEATRO \* CINEMA \* MUSICA

### Si riapre il Covent Garden

**LONDRA**, febbraio. Un giorno, quando si riaprirà la Scala, i milanesi assaporeranno quella speciale emozione, sottile e a suo modo ineffabile, che agita i londinesi mentre sta per riaprirsi il Covent Garden. Anche questo è un buon segno, un ottimo auspicio. Passata la guerra, cominciano a rientrare nel grande solco della tradizione tre secoli di storia teatrale inglese: si riapre il Covent Garden. Questa guerra, più di tutte le altre, gli aveva riservato una sorte tristissima. Sospese le rappresentazioni nell'agosto del 1938 con un'ultima replica del *Tristano*, la platea era stata sgomberata o trasformata in sala da ballo per le truppe inglesi ed alleate di stanza a Londra. Nessun altro teatro londinese ha pagato alla guerra un tributo tanto duro; gli altri teatri erano rimasti aperti ed eccezionalmente frequentati dal pubblico anche se non era quello un po' speciale delle grandi serate del Covent Garden. Forse in tempo di «austerità» si è voluto che il nostro maggior teatro scottese i passati splendori.

Comunque, la serata di gala che segnerà la «ripresa», ed alla quale parteciperanno anche i Sovrani d'Inghilterra, non sarà certamente inferiore a quelle più celebrate dei tempi passati. Si è poi voluto che a questa solennità desse un particolare carattere, un certo «colore», anche il genere dello spettacolo inaugurale. Il Covent Garden si riaprirà col balletto di Tchaikovsky *La Bella addormentata*, interpretato dalla Compagnia di Balletti del Teatro di Sadlers Wells, che compare in tal modo la più felice e brillante parabola di carriera cui possa aspirare un complesso artistico. Nata in un periferico e modesto teatro di Londra, il Sadlers Wells, per iniziativa della coreografa Ninette de

Valois, la piccola compagnia di ballerini e di ballerine si riprometteva semplicemente di intervenire, in gruppo o separata, nelle opere o negli spettacoli che avessero richiesto la sua collaborazione. Era l'anno 1931 e Ninette non contava che dodici allieve. Ma a poco a poco sull'iniziativa si andò concentrando l'interesse di tutto il mondo artistico londinese: Robert Helpmann e Margot Fonteyn entrarono a far parte del complesso e con loro uno stuolo di pittori, di scrittori, di musicisti. Va ricordato fra quest'ultimi Constant Lambert e fra i pittori quell'Oliver Messel che esordì in scenografia con un fondale assolutamente bianco. Egli è stato il primo ad usare il «tutto bianco» in teatro e ad apportare alla scenografia quella sobrietà di toni e quella leggerezza di linee che anche il pubblico italiano ha potuto ammirare in alcuni quadri del film *Giulietta e Romeo*. (Lo stesso pittore ha disegnato i costumi e le scene per questa nuova edizione della *Bella addormentata*).

Per un complesso, insomma, di felici circostanze, oltre che per le eccezionali doti di Helpmann e della Fonteyn, la compagnia del teatro di Sadlers Wells può essere considerata l'espressione più perfetta di quella scuola britannica che, pur traendo origine dalla grande tradizione coreografica e tecnica del balletto italiano (il balletto, anche quando emigra in Russia, come con Cecchetti, in Europa con Tagliioni e in America con la Pawlova, è sempre italiano...), è riuscita ad assumere un carattere ormai ben definito e quasi nazionale.

La stagione 1946 del Covent Garden, durante la quale saranno riprese numerose opere del vecchio repertorio, fra l'altro il *Comus* di Milton con musiche di Purcell, riserva anche importanti novità quali una rielabora-

zione di Giselle e un balletto sulle variazioni sinfoniche di Cesar Franck, con la coreografia di Frederick Ashton e le scene di Sophie Fedorovitch. Verso l'autunno, conclusi gli impegni col Covent Garden, la compagnia dei balletti del Sadlers Wells si recherà in Francia per dare il cambio alle compagnie francesi dell'Opéra Comique e dell'Opéra, che porteranno sul palcoscenico di Londra *Pelléas et Mélisande* di Debuss, *Mireille* di Gounod, *Ariane et Barbebleu* di Dukas, *Le Roy d'Y* di Massenet

ed un trittico composto dall'*Heure Espagnole* di Ravel, *Angélique*, di Ibert e *Mosques et Bergamasques* di Fauré.

Dall'entro la ripartenza del Covent Garden potrà essere seguita anche in Italia, poiché i microfoni della «Vocce di Londra» la sera del 26 febbraio, alle 20.30 (ora italiana) trasmetteranno direttamente dal teatro, un commento dell'avvenimento ed illustreranno la prima parte dello spettacolo.

(Corrispondenza da Londra di J. T.)

### notiziario

Il gusto per i «cicli» musicali non è prerogativa della Romana Accademia di S. Cecilia ma è spazio un po' dappertutto. Gli ultimi cicli in progetto, di cui arrivano contemporaneamente le notizie da Roma e da Parigi, sono destinati a Bach e più specialmente alle opere per organo, e si sa che sorta di capolavori rappresentativi ognuna di queste composizioni, capolavori tali da giustificare più che a sufficienza la loro esecuzione integrale. A Parigi l'organista André Marchal darà cinque concerti con l'organo del Palais de Chaillot in cui eseguirà l'opera completa di Bach per organo, e sono circa ottocento pagine di musica da mandarsi a memoria.

Più completa la manifestazione organistica romana: infatti il nostro grande organista Fernando Germani inizierà i suoi concerti alla fine di febbraio nella chiesa di S. Ignazio e li proseguirà per tutti i martedì successivi sino a giugno aggiungendo all'opera organistica di Bach quella di Cesar Franck e di Max Reger. Il ciclo romano verrà associato alla cerimonia per il Conciortorio; sembra infatti che dopo ogni concerto seguirà

una cerimonia religiosa nella quale offeriranno, a turno, tutti i nuovi cardinali.

Notizie del sindacato scenografico di Roma: nell'assemblea generale del Sindacato Scenografico del Teatro di Roma, riuniti presso la sede della Federazione Lavoratori dello Spettacolo in Via Aurora, è stato eletto il nuovo consiglio direttivo composto da: Giorgio Abassi, Domenico Sayolo, Mario Pompei, Enrico Prampolini, Carlo Santonico. A segretario è stato eletto Enrico Prampolini.

L'editore Collins pubblica Soviet Ballet, di Iris Morley. Vi si parla dei nuovi esperimenti russi nella tecnica e nell'arte del balletto, e dei grandi risultati raggiunti dai Sovieti in questo campo. E' arguibile che i rapporti culturali italo-russi nel campo della musica e dello spettacolo, rapporti che stanno per entrare in una proficua fase realizzativa, comprendano anche una tournée in Italia di qualche eccellente compagnia dei nuovi balletti russi. Anche se non riusci-

ranno a far dimenticare Diaghilev presso i pubblici europei, verranno giustamente apprezzati per quelle novità di stile e di musica che presenteranno.

Nonostante le apparenze contrarie il Carnevale di quest'anno non passa inosservato; anzi, si nota una vigorosa ripresa di belli mascherati condotti giocosamente da gruppi di letterati ed artisti in genere. Solamente a Roma si stanno organizzando decine di serate in maschera negli ospitali saloni di ricca borghesia patriolina non vuol essere da meno e cerca di accaparrarsi dei numeri vitali per essere all'altezza della situazione. Finito il Carnevale, afflosciati le stelle filanti, e rientrati che saranno i maledoratori costumi presi a nolo dei rigattieri, sarà utile ed istruttivo fare un bilancio delle serate.

In tanta amonia di pazzi divertimenti figurativi se Viareggio, la classica sede dei famosi Carnevaloni, vuol restare indietro; gli organizzatori si stanno dando dattorno per far risorgere l'ardore mortificato da tanti anni di astinenza, e intanto annunciano subito una Mostra Nazionale del disegno umoristico e della caricatura, con un premio «Carnevale» di L. 30.000.

Certamente lodovole l'iniziativa degli organizzatori, ma quale attrita cui sta a cuore più la sua dignità che la sua pancia potrà prestarsi a trucchi di così cattivo genere, in tempi magri e calamitosi come i presenti?

Tra le ultime edizioni della Oxford University Press è comparsa una Short History of Eritrea dovuta a S. H. Long. Si tratta di una chiara e ben documentata storia della nostra più vecchia colonia, scritta da uno che ha avuto modo di conoscerla molto bene, essendo stato per un certo periodo di tempo, dopo il '43, Amministratore generale del territorio.



REPORTAGE "COSMOPOLITA"

Chi si vuole arricchire, a Port Said!

di BRUNELLO VANDANO

Il viaggiatore che avesse la ventura di trovarsi, all'alba di un giorno dell'anno 1946, su una nave che gettasse le ancore nello specchio d'acqua di Porto Said, vedrebbe un'intera flotta di imbarcazioni, salpata da ogni molo, da ogni piccolo bacino, da ogni imbarcadero di legno, convergere fulmineamente verso il bastimento appena arrivato, con una espressione di maligno delirio nelle prue puntute e tremanti nella velocità come nasi di cani da caccia, il delirio precisamente della ricchezza, dell'oro, del Colpo di Fortuna. Se si pensa poi che in certi casi il colpo di fortuna si intende farlo alle spalle di una nave italiana, allora l'assalto della flotta scatenata diviene comico come la furia dei levrieri del cinodromo lanciati dietro la lepre di stoffa.

Il Puro Intrallazzo

Sono imbarcazioni cariche di ogni genere di mercanzie, e di indigeni dallo sguardo fanatico, pronti a dar la vita per una piastra. Ma non sono le solite barchette a remi o i piccoli e lenti legni con un asmatico motorino fuori bordo, che allietano gli altri porti del Mediterraneo. C'è invece una specie di cupa e combattiva mazzetta autorizzata e armata; due piagnucolosi straccioni vi piombano sotto il fianco con una rombante lancia a motore lunga quanto un incrociatore, un vecchio inseguito da sciami di mosche e due ragazzini oppressi da stracci color fango e da una specie di turbante tagliano i flutti in un motoscafo da ammiraglio, di quelli con la cabina, le tendine e i cuscinetti di pelle rossa.

Quando la flotta dei trafficanti è riuscita ad ancorare la nave italiana, si ingaggia un furioso combattimento tra mercanti e marinai.

— Duecento piastre! — gridano dalle imbarcazioni mostrando un oggetto.

— Cinque! — rispondono dall'alto del ponte. D'improvviso equipaggio e venditori sono presi dalla follia dell'intrallazzo. E' un impulso accanito ed entusiasta che presto si spoglia di ogni sete di guadagno per diventare puro gioco, semplice impegno di energia a scopo sportivo. Oltre un certo limite, l'intrallazzo si supera le stesse esigenze che lo hanno generato. Si fa l'intrallazzo per lo intrallazzo, non più per il guadagno. Allora la lotta assume un che di epico. Egoismi distinti, cioè con fedeltà, abiti bianco-gialli e baffetti neri, riescono a inerparsi fin sul ponte della nave, e a proporre con rapidità vertiginosa affari di tonnellate di merce; cambi complicatissimi, lire, dollari, franchi, sterline, piastre, costano centinaia di cervelli a calcoli fulminei e precisi — chi fa un solo errore è perduto! — a una concentrazione frenetica di pensiero matematico che fulmina l'intera nave tenendola sospesa come sull'orlo di un'esplosione. Tutte le labbra si muovono in silenzio come nelle preghiere collettive a San Pietro, per arrivare a finire il calcolo del cambio prima dell'avversario, a cui basta un secondo di vantaggio per tentare di penetrare nella posizione di guardia e sferrare il colpo duro.

La polizia al contrattacco

L'imbrogliato c'è sempre, anzi ce ne sono a decine al minuto, ma non se ne accorgono, così travolti dal furore della lotta, come i feriti che nelle battaglie continuano a correre sanguinando, lanciando il grido dell'assalto. Ora ha messo piede in coperta un arabo impomatato carico di mazzi di fiori, e come conosceva la nave a memoria si getta a capofitto giù per le scalette cercando di raggiungere la cabina del comandante. E' l'emissario di un grosso fornitore, arabo o greco o ebreo non si sa, poiché lavora sotto un nome d'arte anglosassone, che nel viaggio precedente ha dato un'apocalittica impomatatura alla stessa nave ed ora spera di ristabilire l'amicizia con la gentile blandizie dei fiori. Un sottocapo lo blocca tra due porte d'acciaio e gli urla la propria intenzione di comprar sigarette. Ma l'arabo che non ha tempo da perdere spara il suo prezzo, e il sottocapo colpito mortalmente si addossa alla parete. L'arabo schiva come un giocatore di rugby due o tre marinai che vogliono borse di cuoio e scarpe, altri che pretendono chili di cioccolata per pochi centesimi, e riesce a portarsi all'altezza delle cabine degli ufficiali. Di là è ricacciato dagli stessi ufficiali che hanno tutta l'intenzione di buttarlo in mare, e ritirandosi precipitosamente, abbandonando in terra i fiori per essere più sciolto nella fuga, l'emissario riesce a imbastire alcuni contratti, a promettere partite di caffè, a fissare appuntamenti sulla banchina, ad assumersi l'incarico di corrompere la polizia. Intanto la polizia stessa è salita sulla nave, i tre gentiluomini in fez prendono il caffè nel quadrato, complimentano gli ufficiali, come i rappresentanti di una squadra sportiva si intrattengono con gli avversari prima dell'incontro. Essi aspetteranno gli italiani a terra, ai cancelli del porto all'ora della franchigia, e laggiù faranno valere la loro classe di vecchi leoni, la loro temprata capacità di guada-

gno. Dopo due ore dall'inizio dell'attacco l'intrallazzo si è portato a una sfera superiore, alla stessa disintossicata purezza razionale del gioco degli scacchi.

A tale potere di trasfigurazione si giunge, credo, solo, a Napoli e a Porto Said. Ma il nostro sciovinismo non ci deve portare a disconoscere che il trafficante dell'Immacolatella e di Vico Sergente Maggiore fa semplicemente sghignazzare al confronto di quello dell'imbarcadero numero dieci e di via Fuad. Prendiamo, per fare un esempio, i lustrascarpe. Lo sciusci napoletano raggiunge il successo con l'insistenza, mezzo irritante e poco dignitoso, mentre quello orientale si vale dell'ipnotismo. A differenza di quelli napoletani i lustrascarpe di Porto Said sono altissimi, magrissimi, accuratamente neri, vestiti di palandrane bianche spioventi fino ai piedi, spesso con piccoli turbanti di cui alcuni persino con due specie di corna. Vi si avvicinano con la sicurezza sconcertante di Gabrielli, posano la cassetta in terra, e incuranti dei vostri spasmodici dinieghi si inchinano maestosamente e vi fissano esattamente al centro delle palpebre degli occhi. Quando riprendete conoscenza le scarpe sono uno specchio, voi date al lustrascarpe una piastra, ma lui con un sorriso vi dice che avete sbagliato, che quello non è un pezzo da una piastra, ma vale anzi molto di più; che da avete in mano, e così di piastre ve ne soffia un pezzo da tre. Immediatamente dopo vi si avvicina un altro lustrascarpe, che ha aspettato che il collega finisce di spazzolare. Se siete deboli di nervi e influenzabili, alla sera le vostre scarpe saranno ridotte a carta velina.

Ma torniamo al porto. Il momento critico del combattimento economico è ai cancelli del porto, quando gli stranieri venuti dal mare sbarcano sui pontili di legno ed entrano in città con la fanatica volontà di arricchirsi. A pochi passi c'è il grande magazzino Simon Hartz e lì aspettano con le sue vaste vetrine e i manichini impalati sotto gli abiti di stoffa inglese, ma per raggiungerlo, e specialmente per rientrare con il bottino, bisogna superare lo sbarramento della polizia. Che davvero è una delle più impressionanti polizie del mondo. Grossi, imponenti, con fez rosso, bruni con occhi gialli e grandi baffi, muniti di mazza lucida con parmano di cuoio, lenti e molli sotto pesanti cappotti neri, resi enigmatici da nuvole di mosche che rombano intorno alle loro teste come aurore di santi, gli strumenti dello Stato perquisiscono i marinai con bonaria attenzione, e incomprendibilmente alcuni lasciano passare, altri spogliano fino al midollo. Un marinaio francese tenta di rientrare nel recinto del porto con un paio di scarpe sotto il braccio; viene respinto, ma riesce a passare le sue scarpe a un compagno e ritorna, superando i cancelli. Sulla banchina un egiziano comincia a passarci pacchi di sigarette e a intascare sterline. Ecco che una guardia si avvicina e fa sussurrare tre volte i baffi in atto di avvertimento, battendosi minacciosamente il bastone sulla gamba. Ma l'egiziano, senza interrompere il traffico, si avvicina alla guardia che si irrigidisce come una cassetta postale, e gli imbocca tra le dita qualche moneta. La guardia riprende a passeggiare ma dopo un minuto si arresta, si passa la mano sulla fronte come in preda a una lotta interna, poi rialza la testa indignato, si avvicina all'egiziano e al francese e ricomincia a soffiare sotto i baffi e a battere la mazza sulla coscia. L'egiziano irritatissimo gli mette in mano qualche altro spicciolo, e il tutore dell'ordine riprende a passeggiare.

Fatalismo

All'entrata del porto c'è l'assalto dei trafficanti in generi esotici. Bisogna riconoscere a questo proposito che le fotografie pornografiche sono più pregevoli di quelle europee. C'è più fantasia, più slancio, e insieme più sobrietà e maggior cura della composizione, del particolare e delle luci. Poi, per impensare i protagonisti maschili non vengono usati, come nell'analoga produzione italiana, dei ragionieri. Quanto alla coacina, potete acquistarne liberamente nei riguardi della vostra coscienza, e portarne in Italia e darne anche alle vostre spose e alle vostre madri. Più che il singhiozzo, le cartine di bicarbonato non possono provocare.

Porto Said è una città affaticata. La continua tensione della frenata febbre di guadagno consuma gli abitanti come braciola sulla graticella. Perciò, nella città vera e propria, si riposa. C'è una specie di ring, dove ci si batte, che è il porto. La città serve per sedere e per dormire. Le strade infatti sono geometriche e calme, non oscure dalle case leggere e colorate vivaci, tutte traforte di balconate ampie e attorniate dai tavolini del caffè come chiochiere dai pulcini. Qui finalmente il turista affamato di conferme può vedere la tradizionale indolenza orientale. E il tradizionale fatalismo. Anche i greci sono seduti al caffè. Ma i greci sono i soli capaci di continuare a intrattenere affari stando seduti. Guadagnano a distanza. Invece un vec-

chio arabo incrocia per le strade urlando l'offerta di un certo rettangolo di vetro che tiene sotto il braccio. La lastra di vetro è lunga e bassa, istoriata, e perché il vecchio trovi da venderla bisogna che imbocchi qualcuno a cui si sia rotto un vetro di quella esatta dimensione e di quella inusitata forma, che non serve a nulla. Non solo, ma deve incontrarlo nel momento esatto in cui il vetro si è rotto, altrimenti quello si rivolgerà a un negozio di vetrai. Secondo un grossolano calcolo delle probabilità il vecchio dovrà camminare vent'anni a una velocità media di tre chilometri l'ora, prima di piazzare il suo pezzo di vetro. Ma lui continua, poiché sa che tutto dipende dalla fortuna.

Meglio pensare alle donne

Arabi, greci e levantini di tutte le razze parlottano seduti, ad occhi socchiusi, e non guardano nemmeno le donne. Che sono belle, con gambe lunghe e robuste, labbra color marrone e occhi lucidi e grassi come olive. Molte donne sono avvolte in un manto di seta nera e portano ancora il viso velato, ma caracollano sui scarpe europee dal tacco alto e spesso il velo è trasparente e lascia scorgere le labbra accuratamente dipinte.

— Dovendo terminare la descrizione

di Porto Said bisogna aggiungere, per coloro a cui tali cose interessano, che laggiù i gatti non vivono isolati, come da noi, ma a colonie. Si spostano a gruppi serrati, con un capo in testa, e sono piuttosto acidi e indifferenti. Poi, in luogo della tradizionale inimicizia tra gatti e cani, c'è quella tra gatti e capre. Non si possono vedere.

Altra informazione. Gli Arabi sono litigiosi, e fra di loro vengono alle mani facilmente. Ma non avviene, come da noi, che il più forte bastona il più debole. Qui il prenderle o il darle dipende da un complicatissimo sistema di vigliaccheria concitata, che forma nella città una vera e propria rete strategica del litigio. Ad esempio, davanti a una trattoria un ragazzino pesta ferocemente un uomo due volte più grande di lui, perché alle sue spalle c'è la difesa invisibile ma potenziale del greco padrone della trattoria, che è ricco e influente. Se il ragazzo si allontana di cinquecento metri, probabilmente viene fatto a pezzi. Così ognuno le prende o le dà secondo gli appoggi, gli interessi, le eventuali conseguenze finanziarie, il quartiere della città in cui si trova. Ciascuno, uscendo di casa al mattino, sa già con precisione se le darà o le prenderà, indipendentemente dalla forza sua e dell'eventuale avversario.

Infine, poiché un reportage deve anzitutto assolvere a una funzione di

utilità, è necessario chiudere con qualche informazione.

Per quelli che, viaggiando, si interessano di monumenti, c'è da vedere la statua di Lesseps, color verde piombo, con una mano protesa a indicare il canale, una delle più brutte statue del mondo.

A quelli che, viaggiando, si interessano di donne, bisogna avvertire che a fare, nel quartiere arabo, una carezza stradale a una di quelle donne dal volto velato, c'è da far succedere la fine del mondo.

Per quelli che, infine, si interessano di intrallazzo, è necessario che mi diffonda più particolarmente.

Chi vuol fare affari vantaggiosi andando in Egitto, deve anzitutto ottenere la sterlina a un cambio favorevole. Il che è impossibile. Se l'interessato riesce a ottenere ciò, deve introdurre in porto la roba comprata in città, superando lo sbarramento della polizia, il che non è difficile, se in città non ha speso tutto il suo denaro. Però, quando sarà riuscito a far ciò, troverà sulla banchina, oppure in mare quando con un motoscafo si dirigerà alla nave, una pattuglia volante che, avvertita dai colleghi più indulgenti, gli leverà tutto. D'altra parte egli può rivolgersi a un egiziano di quelli che vantano conoscenze presso la polizia, il quale al momento del passaggio dal cancello dirà che occorre un'altra sterlina, poi un'altra ancora, poi prenderà due sterline per sé, e infine provvederà ad avvertire la solita pattuglia volante, con la quale, a tarda sera, diventerà il bottino.

Perciò, per quelli che si interessano di speculazioni, è consigliabile passare nelle altre categorie di viaggiatori. La statua di Lesseps è brutta, ma le donne sono belle e di un attraente color oliva.

BRUNELLO VANDANO

un'industria di stato giapponese

Case da tè in Manciuria

RUSSI e cinesi arrivando in Manciuria dopo la disfatta degli invasori giapponesi hanno avuto prove irrefutabili della veridicità delle voci secondo cui la prostituzione era in quel vastissimo paese di un milione e 500 mila chilometri quadrati, abitata da 40 milioni d'individui, un'industria parastatale nipponica.

A Tokio era stato creato un Monopolo per l'esportazione in Manciuria di prostitute giapponesi. Nelle città giapponesi, il Monopolo aveva creato centri di raccolta e distribuzione di ragazze.

Agenti speciali del Monopolo residenti in Manciuria provvedevano alla ripartizione. Nella sola Harbin esistevano quasi 200 case di tolleranza giapponesi. Si calcola che il numero di prostitute giapponesi destinate ai piaceri dei manciuriani fosse di circa 400 mila! Un vero esercito.

Ad Harbin gli agenti del Monopolo si erano installati in un sontuoso palazzo di 11 piani, che da allora venne costantemente sorvegliato da gendarmi giapponesi. Vi era un direttore, un vice-direttore, un segretario e alcune decine d'impiegati. Con essi trattavano i tenentari di case da tè. Di fronte al tenentario veniva squadrato un album di fotografie femminili corredato di note descrittive delle varie ragazze: vi si specificava se la tale o la talaltra era vergine o già sperimentata, alta o bassa, magra o grassa, bene educata o non tanto, capace di cantare, ballare, recitare o di altro.

La consegna delle ragazze avveniva in un secondo tempo, di solito una quindicina di giorni dopo la contrattazione. Il tenentario si vedeva giungere da una banca giapponese stabilita in Manciuria la notizia che le ragazze desiderate erano state concentrate in un determinato albergo anch'esso giapponese e stavano lì a disposizione dell'acquirente. Questi non aveva che da recarsi alla banca, pagare il resto del prezzo, ritirare il certificato di versamento e presentarlo al Monopolo. Dopodiché un impiegato del Monopolo lo accompagnava a quel tale albergo e gli consegnava le ragazze. Da quel momento esse diventavano proprietà sua: egli poteva sfruttarle nella maniera che più gli facesse comodo. Il suo potere assoluto, dispotico non aveva che un limite: di tempo. Dopo cinque anni di lavoro le ragazze ridiventavano libere.

Dal momento in cui le ragazze entravano nella casa di tolleranza esse incominciavano a conoscere tutte le pene della schiavitù. I tenentari giapponesi erano famosi per il loro carattere bestiale.

Non era raro il caso che una ragazza scappasse. Ma allora, su denuncia del tenentario, entrava subito in azione la polizia giapponese, che dava la caccia alla fuggitiva proprio come se si trattasse d'un soldato disertore o d'un prigioniero evaso.

Ma in apparenza le ragazze cosiddette allegre apparivano felici del loro mestiere, non per nulla avevano imparato fin dall'infanzia, come tutte le donne del loro paese, a sorridere, a sorridere continuamente, celando sotto il sorriso le loro affezioni. Spesso ad Harbin s'incontravano automa-

menti, sottovestimenti addobbati e cariche di gaie ragazze. Erano le femmine di piacere delle case locali più importanti. Ciascuna indossava un lussuoso kimono di seta e portava sul dorso un cartello in cui erano indicati a grossi caratteri i suoi meriti e l'indirizzo della casa ove esercitava il mestiere.

I guadagni che in tanti anni di occupazione l'erario nipponico trasse da quest'industria furono ingenti, così alto era il prezzo a cui il Monopolo vendeva le ragazze ai tenentari di case da tè. Questi, a loro volta, si rifacevano sulla loro numerosa clientela. Ciò faceva parte della politica segreta di Tokio, consistente nell'applicare nei paesi conquistati tutti i sistemi possibili di sfruttamento, ma così ben congegnati che le popolazioni sfruttate non si accorgessero come tutte le fila dell'organizzazione facessero capo al Governo nipponico.

Ma il Monopolo dovette lottare contro un temibile concorrente: la gendarmeria, anch'essa giapponese. Questa era in Manciuria un organismo fortissimo, animato da un alto spirito di corpo. I militi e gli ufficiali che la componevano erano pagati male dal loro governo. Per rimediare a questa deficienza aprivano anch'essi in Manciuria case di tolleranza senza chiedere il permesso del Monopolo e le facevano gestire a loro esclusivo profitto.

ACHILLE SAITTA

Commento in margine all'O.N.U.

(Continuazione da pag. 1)

realtà concreta. I prossimi giorni ci mostreranno se questo primo grande sforzo sarà coronato dal successo.

Ad alcuni sembra una disgrazia il fatto che le Nazioni Unite prima ancora di essere divizzate, abbiano dovuto ingerire tre pianete così indigeste, quali l'Azerbeijan, Giava e la Grecia. Altri invece hanno accolto con gioia l'occasione che si è presentata di esaminare a fondo, proprio all'inizio dei lavori dell'Assemblea, gli articoli della Carta. Il Covenant della Società delle Nazioni fu criticato perché troppo idealistico, e perché si basava su una concezione delle virtù umane e della buona condotta internazionale, che, se fosse corrisposta alla realtà, avrebbe reso inutile qualsiasi Società delle Nazioni. Ora si critica la Carta delle Nazioni Unite perché è troppo realista in quanto identifica la responsabilità col potere. La verità è che gli idealisti del 1918 hanno ripetuto, in forma diversa lo sbaglio dei realisti di San Francisco: infatti se è vero che una organizzazione internazionale non può funzionare se le Grandi Potenze non lo vogliono, non è men vero che, se le Grandi Potenze sono decise a salvaguardare la pace o a fare la guerra, qualsiasi organizzazione vuol vasta diviene superflua. La stessa complicazione della Carta di San Francisco, mentre la rende difficile da capirsi dal pubblico, aumenta le divergenze tra il testo e la lettera della Carta stessa e fra gli scopi per cui essa è stata redatta. Riconosco senz'altro che i venti anni di esperienza della Lega hanno permesso a coloro che hanno redatto la Carta di farvi molti miglioramenti tecnici. Vista esclusivamente dal punto di vista del suo funzionamen-

to, la Carta offre molte garanzie di cui il Covenant mancava. Ma la perfezione dei dettagli tende ad oscurare i principi fondamentali per cui le Nazioni Unite sono state create, e permette a un consumato giurista, come Vyshinski, di giocare a suo agio tra i meandri degli articoli 33, 34, 36 e 37. I flussi e riflussi delle ambizioni o delle timidezze nazionali non possono essere controllati o rafforzati da una serie di articoli e paragrafi sia pure pertettamente studiati.

Gli scopi che si propongono le Nazioni Unite, come sono succintamente espressi nei quattro paragrafi del primo articolo della Carta, sono ammirevoli. Ora spetta al Consiglio di decidere se questi fini sono stati violati o meno nei tre casi che hanno formato l'oggetto dei recenti ricorsi. La lettera della Carta offre la possibilità, o la scusa, per aggiornare l'esame di queste « situazioni » o per affidarle, alternativa discutibile, alle trattative dirette. Lo spirito della Carta non ammette tali evasioni. Vi saranno persone, esperte e sincere, che sosterranno che l'O.N.U. non è ancora abbastanza matura per affrontare una così grave controversia nei primi giorni della sua esistenza. E' così che fu scusata l'impotenza della Società delle Nazioni al tempo dell'incidente di Corfù. Ma vi saranno altri che deploreranno, se la lettera della Carta ne distruggerà lo spirito, e che mormoreranno tristemente il più antico di tutti i detti latini: Et propter vitam vitæ perdite causam.

HAROLD NICHOLSON

(Copyright Atlas Despatches Ltd. London. Esclusività per l'Italia: Cosmopolita)

PERON PRESIDENTE DITTATORE

L'OPINIONE ufficiale americana su Juan Domingo Peron è stata bene riassunta nelle parole di Sumner Wells: « Un giovane impetuoso, fanatico e fascista deciso a diventare il dittatore dell'Argentina ». Negli ambienti meno ufficiali si dice di lui che è « un uomo politico sud americano come se lo immaginano a Hollywood ». In Argentina, dai suoi seguaci più fanatici è chiamato « Saint Peron », dai suoi nemici un nazista e fascista. Ufficialmente per ora questo uomo che suscita commenti così diametralmente opposti non è che un colonnello in pensione e un ex-ministro, un semplice cittadino che si trova ad essere, secondo le regole della più perfetta democrazia, candidato alla presidenza per le prossime elezioni argentine. E' stato assicurato che le elezioni, che avranno luogo il 24 febbraio, saranno libere e Peron non è il solo candidato. Tuttavia bisognerà vedere se gli elettori dimenticheranno che in questi ultimi due anni questo cittadino privato è stato l'eminenza grigia del governo argentino e che, « sebbene attualmente egli non abbia nessuna carica, i suoi amici invece sono tutti al governo. Al governo o non al governo egli è sempre il capo del Movimento Rivoluzionario Nazionale » ed è riuscito a fare della sua persona un problema nazionale che divide profondamente il paese. Si prevede che se non sarà eletto la situazione interna dell'Argentina sarà tempestosa: se lo sarà, vi saranno tempeste negli affari internazionali del continente americano.

Appoggiato dal popolo

Se la prossima settimana egli sarà eletto presidente non vi è dubbio che lo dovrà ai voti della classe operaia.

Tutto questo è un'abile commedia? Così dicono i suoi nemici. Certo non si è mai visto un leader della classe operaia che meno ne avesse l'aspetto. D'altra parte vi è tanta sincerità e passione nel modo di fare di Peron che si rimane in dubbio prima di giudicarlo semplicemente un freddo calcolatore e un impostore. Può darsi che in un certo senso egli sia un commediante, ma nel caso è un commediante dal sangue caldo, melodrammatico, che si butta anima e corpo nella sua commedia fino a che questa non si può più distinguere dalla realtà.

Peron compirà fra poco i cinquant'anni. E' ancora un bell'uomo. Da giovane era tanto bello che avrebbe potuto andare a fare il divo a Hollywood. Aveva anche altre doti per fare questo mestiere: era, e tuttora è, un bravissimo cavallerizzo, un buon tiratore, un magnifico atleta e un perfetto pattinatore e sciatore (fu lui che introdusse i corci sciatori nell'esercito argentino) ed è anche celebre per le sue abilità culinarie: infine ha grandi successi con le donne, con una lunga lista di avventure al suo attivo. Non si può negare che agli Argentini generalmente piace tutto questo, qualunque siano le loro opinioni politiche. Essi si compiacciono della scena in scena di Peron quando, lo scorso autunno dopo il breve alquanto ambiguo arresto da parte di un gruppo di ufficiali rivali, egli si mostrò al balcone pallido, avvolto in una tunica, e dichiarò che avrebbe dato le dimissioni da tutte le sue cariche per diventare semplicemente un uomo del popolo; fu proprio irresistibile! A parte gli scherzi, è veramente impressionante vedere come questo uomo personifica la sua nazione.

Oggi l'Argentina è profondamente divisa a causa di Peron. I suoi nemici appartengono principalmente nelle classi più alte; sono gli avanzati dei vecchi partiti politici e delle organizzazioni operaie, stranamente alleate ai grandi industriali e ai grandi proprietari terrieri, ai professori di Università e — per via del vecchio antagonismo fra esercito e marina — gli ammiragli, tutte persone molto per bene rappresentanti della tendenza « democratica » dell'Argentina. I suoi seguaci, spesso dei fanatici — si trovano nell'esercito, fra la classe operaia, la gioventù nazionalista e i ceti medi che non si interessano di politica. I suoi seguaci poco hanno in comune tranne l'adorazione per il loro leader, unico tratto veramente fascista; infatti, la caratteristica tipicamente fascista di partito terrorista ferreamente disciplinato e organizzato, per ora non si riscontra nel suo movimento. Forse Peron la troverebbe semplicemente un ineccepito, forse egli è tanto vanitoso da fidarsi del suo fascino personale per tenere in mano quel paese che sente suo in un modo così strano. Non si può ancora dire nulla. Peron ha appena iniziato il suo cammino, ma è già come una cometa, che non si può fissare senza esserne affascinati e al lo stesso tempo provare un profondo senso di timore.

P. W.

(Copyright Atlas Despatches Ltd. London. Esclusività per l'Italia: Cosmopolita)

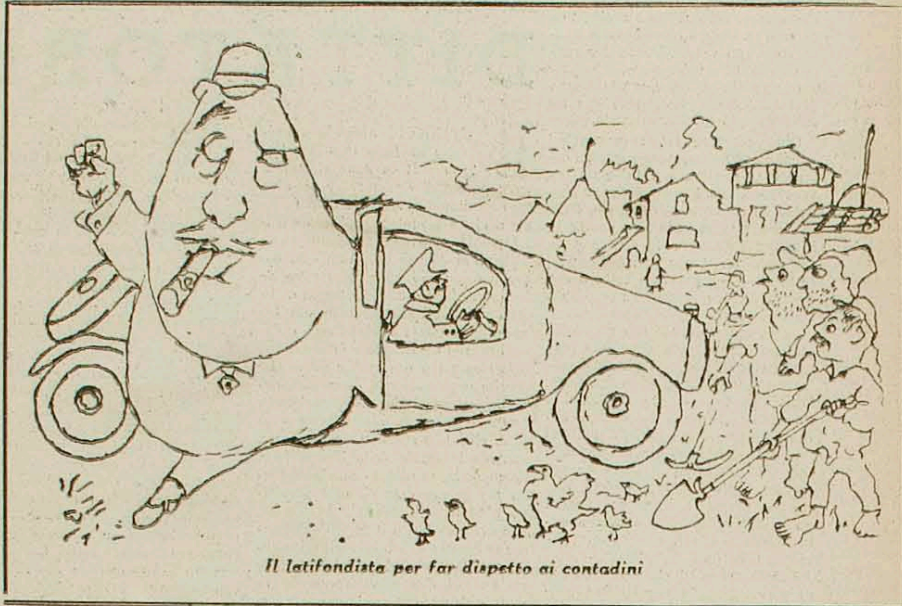
ALESSANDRO MORANDOTTI Direttore

GIULIANO BRIGANTI Redattore responsabile

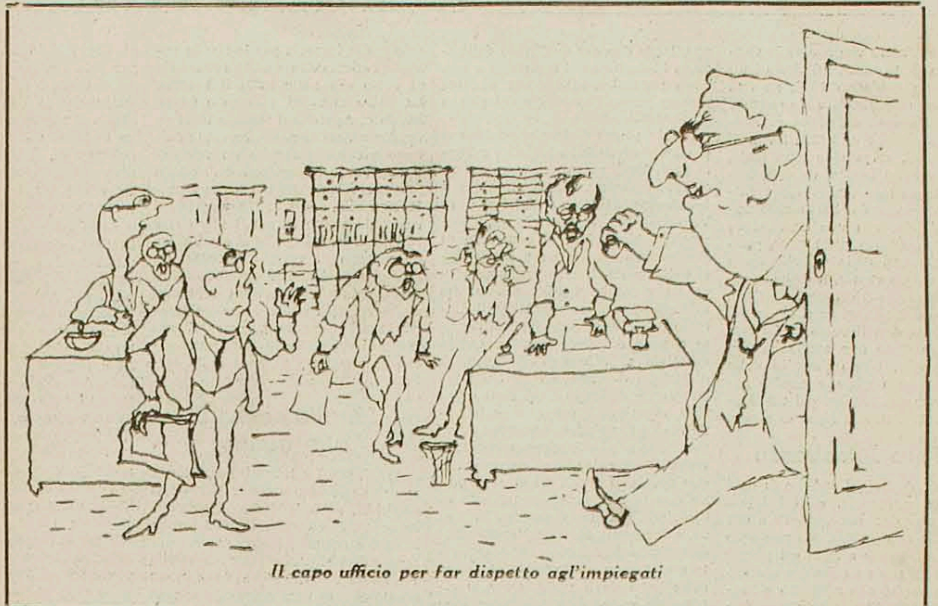
U.S.I.S.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

Dr. BORELLI GIORGIO Specialista Malattie VENEREE E PELLE Via Grecorziana, 48 (largo Trifone) Tel. 68040





Il latifondista per far dispetto ai contadini



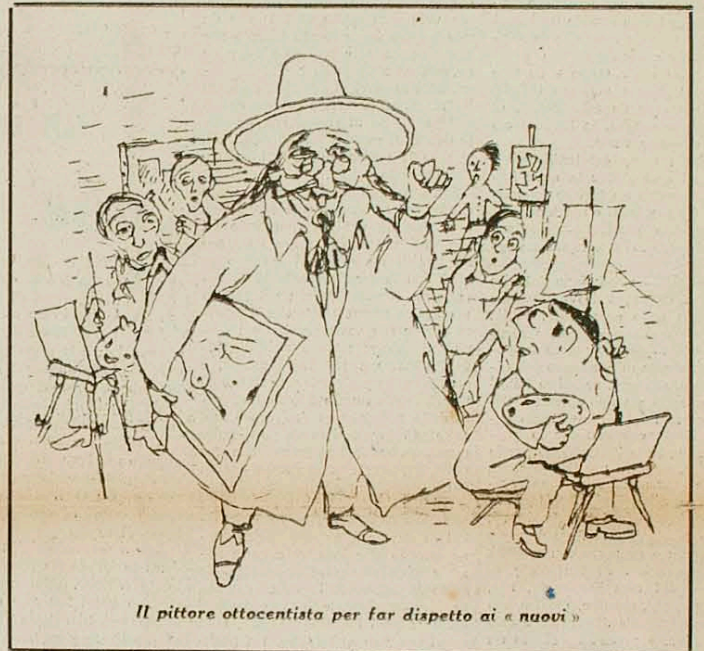
Il capo ufficio per far dispetto agli impiegati



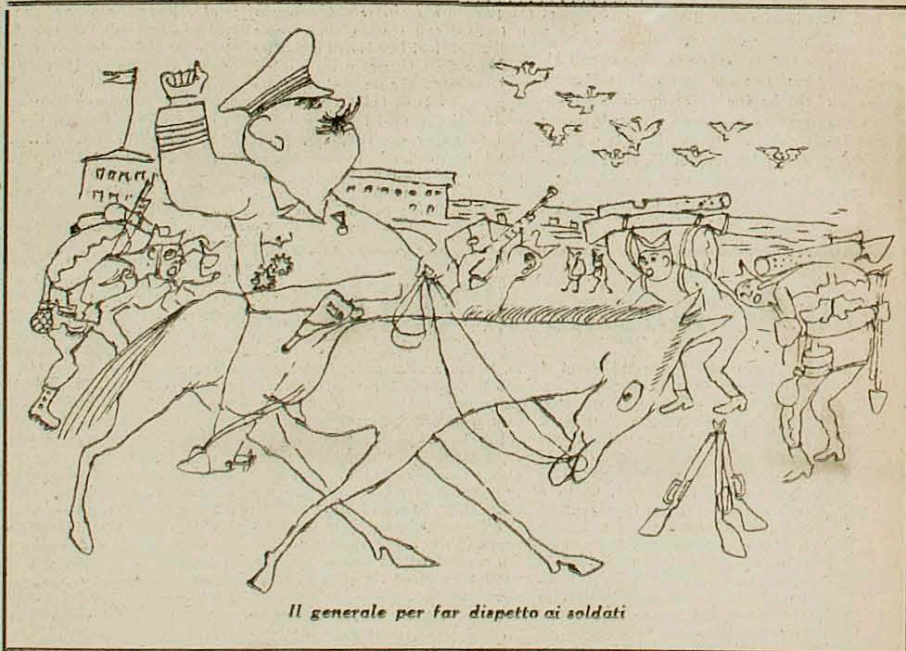
La suocera per far dispetto al genero

## Comunisti per dispetto

Disegni di MINO MACCARI



Il pittore ottocentista per far dispetto ai «nuovi»



Il generale per far dispetto ai soldati



La marchesa per far dispetto ai domestici

**Crea Pubblicità**

Centro Realizzazioni Editoriali e Artistiche

UNA PERFETTA ORGANIZZAZIONE TECNICA ED ARTISTICA AL SERVIZIO DELLE VOSTRE INDUSTRIE PER LA RIPRESA DELLA PRODUZIONE

Stabilimenti grafici a Roma, Milano, Torino

ROMA - VIA DEI LUCCHESI, 26 (Tel. 681597 - 683827 - 64565)  
MILANO - FORO BONAPARTE, 46 (Telefono 89489)

## Cinenovelle

IL PIU' ELEGANTE SETTIMANALE DI NARRATIVA E DI VITA CINEMATOGRAFICA

Ogni novella è una trovata

Ogni fotografia una rivelazione

OGNI SETTIMANA IN TUTTE LE EDICOLE

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM  
VENERE - PELLE - DIFUNZIONE SESSUALE  
EMORROIDI - VARICI  
RAGADI - PIAGHE - IDROCELE  
Cura indolore e senza operazione  
Corso Umberto I, 204 - Tel. 81.823 - ore 28

**EDUCAZIONE SESSUALE**  
con onde vitali, rapido e completo sviluppo e recupero delle forze virili  
Prof. C. FRANK, Docente Neuropatologia nell'Università  
Esse II - Via Aureliana, 161 - Ore: 15 - 8 - Tel. 44708

**Dott. DAVIDE STROM**

Specialista Dermatologo  
VIA COLA DI RIENZO, 152  
Ore 8-13, 16-20; fest. 8-13 - Tel. 134.501  
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)  
dalle 15 alle 16 - Telefono 480.781

**Dott. SCARLATA**  
Specialista malattie VENEREE e PELLE  
Via Firenze 43 (tratto Via Nazionale)  
Via XX Settembre - Telefono 44708  
Ore 10-13 - 16-19

**CINODROMO** (OGNI MERCOLEDÌ)  
**RONDINELLA** (VENERDI ORE 15.20)  
RIUNIONE CORSE LEVRIERI  
A PARZIALE REPERIORE DELLA S. M.

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCULIE E METAFISICHE  
diretto dal Dr. FELDO ALBERTO FERRARI - CENZIATIONE DI OMBROLOGIA - GRAFIOLOGIA ecc.  
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA  
Diret. Uff. PIAZZA S. ANTONIO IN S. MARCO 151 - Tel. 3120 - ore 9-15  
VIA DELLE MURATE, 22, ISL. 1 - Tel. 65.914 (ore 10-16) - ROMA